

CASTELLO DEI GUIDI

POPPI

ATTI DEL CONVEGNO

# TOMMASO CRUDELI

NEL 250° ANNIVERSARIO  
DELLA PRIGIONIA

*svoltosi nel Castello dei Guidi in Poppi il 28-10-1989*

*relatori*

ZEFFIRO CIUFFOLETTI - GIANFRANCO  
FOLENA - GABRIELLA MILAN PATRIZI  
ATTILIO d' ANZEO - NINO CASIGLIO  
GUGLIELMO ADILARDI

*introduzione di*

RAOUL C. TOMMASI CRUDELI

*avvio dei lavori*

CARLO CIPRIANI

*Sindaco di Poppi*

Edizione a cura di  
Istituto di Studi Storici Tommaso Crudeli  
Udine- Firenze  
1998



## Indice

<i>Introduzione</i> - Raoul C. Tommasi Crudeli	5
<i>Avvio ai lavori</i> - Carlo Cipriani, Sindaco di Poppi	11
Prof. Zeffiro Ciuffoletti:	
<i>Tommaso Crudeli.</i>	13
Prof. Gianfranco Folena;	
<i>Un piccolo poeta grande traduttore.</i>	23
Dott. ssa Gabriella Milan:	
<i>Aspetti della poesia di Tommaso Crudeli.</i>	37
Prof. Nino Casiglio:	
<i>L'ideologia filosofica di Tommaso Crudeli.</i>	47
Dott. Attilio d'Anzeo:	
<i>Anomalia e attualità del caso Crudeli.</i>	61
Dott. Guglielmo Adilardi:	
<i>Tommaso Crudeli (1703-1745) all'indomani     dell'Interdetto Apostolico (1738).</i>	71
Brevi note biografiche dei relatori	85
Opera ( <i>Stampa e manoscritti</i> )	87
Bibliografia ( <i>Aggiornata al 1998</i> )	95
Appendice: <i>ritratti, prima pagina della condanna e luoghi di Poppi.</i>	101
Indice analitico	107



*Introduzione*  
*di Raoul C. Tommasi Crudeli*

A distanza di dieci anni dal convegno su Tommaso Crudeli, svoltosi a Poppi il 15 ottobre del 1989, ci impegnamo a presentare gli Atti.

Ciò è stato possibile anche grazie al sostanziale finanziamento ottenuto dalla Provincia di Udine che ha voluto premiare con liberalità la riscoperta letteraria e l'analisi storica degli eventi in cui il poeta casentinese fu coinvolto.

E' certo comunque che l' '89 -anniversario del 250° anno dall'arresto di Tommaso in Firenze- é stato anche il segno della ripresa di ricerche storiche e letterarie che ha visto un decennio pregno di eventi commemorativi e di pubblicazioni del tutto inattesi.

Se il lavoro "*T. C. Poesie con appendice di Prose e Lettere*" della Gabriella Milan, professoressa e discepola di Folena, unitamente al saggio "*Il caso Crudeli: persecuzione e tolleranza nella Toscana Granducale*" di Attilio d'Anzeo, instancabile cultore del poeta poppese e storico dei tempi medicei-lorenesi, sono stati motivo del convegno dell' '89 in occasione dell' anniversario della prigionia, é giusto qui citare anche il qualificato impegno di giornalisti, saggisti e letterati.

Se nell' '87 Aldo Chiarle iniziava con il saggio "*T. C.: primo massone italiano vittima dell'Inquisizione*", esaurito da tempo e ancora in distribuzione nella versione tradotta negli Stati Uniti, l' '89 vide, oltre ai lavori della Milan e di d'Anzeo, quello di Guglielmo Adilardi, "*Un'antica condanna*" di taglio fortemente storico e

quello di Marco Catucci "*T. C. Opere*" sul piano specificamente letterario.

Alcune ripubblicazioni delle opere del Crudeli, agli inizi degli anni '90, furono seguite da vivaci ed incisive -come non potrebbero essere altrimenti?- interpretazioni di Vittorio Sgarbi che portò per primo in televisione il Nostro. Lo stesso Sgarbi riprese la vicenda storica - dopo accurate documentazioni in Poppi - nel libro "Lezioni quotidiane", dedicandole un intero capitolo.

Un capitolo per nulla marginale fu dedicato al Crudeli pure da Roberto Gervaso nel recente "*Fratelli maledetti*", in cui l'aspetto storico del confronto tra libero pensiero e integralismo confessionale emergeva con tutta la sua forza.

Si sa che Augusta Maria Timpanaro Morelli, autrice di ricerche storiche di altissimo profilo, é al lavoro sul Nostro, dopo averlo ampiamente citato nella "*Per una storia del Bonducci*" (del '96) e in "*Su Gaetano Berenstadt, Contralto (Firenze 1687-1734), e sui suoi amici*" su Studi Italiani (del '97); e si é in attesa di leggere le risultanze.

Pure i prof. Z. Ciuffoletti, M. Cerruti, L. Tassoni hanno recentemente dedicato i loro interessi al contesto in cui si svolse la tragica vicenda e all'opera di Tommaso Crudeli, assieme ad altri che qui per brevità, ma non per minor considerazione, ometto.

Il nostro Istituto, fondato in questo decennio da soli discendenti, non é stato da meno e ha intrapreso alcune iniziative assieme al Comune di Poppi che si é dimostrato disponibile in alcune attività congiunte, tra cui la posizione di una lapide sulla casa natia, la pubblicazione di un secondo saggio del d'Anzeo - "*T. C. e la disinformazione: da nemico a vittima*"- e, nell'anniversario del 250°

della morte, un convegno al Castello dei Guidi con Roberto Gervaso. Ricordo altre due pubblicazioni dell'Istituto - a firma dei discendenti-, di cui uno alla "*Giustizia alla memoria*" e l'altro "*Ricordo interpretati - vo*" pubblicato in altre quattro lingue.

S' é costituito così un sito crudeliano, in internet, che ad oggi ha avuto più di ottomila visitatori e gestisce una mailing list di 500 lettori, che periodicamente vengono aggiornati in fatto di pubblicazioni, traduzioni e degli appuntamenti culturali. Tra questi ultimi -non solo per l'interesse, ma per l'impegno ormai biennale('96-'97)- deve essere ricordato il premio letterario Tommaso Crudeli, indetto da una associazione culturale di Ventimiglia e di Bordighera, presieduta da Eduardo Carmassi.

Anche nello scorso giugno in Firenze -tra scontate ed anacronistiche polemiche- é stata allestita una mostra tematica dedicata al Nostro, in occasione dell' anniversario della costituzione di una loggia di Framassoni locali. La scoperta, o riscoperta, di Tommaso nel mondo anglofono é merito del saggio di Aldo Chiarle e di Carlo Matteo Polizzi, pubblicato nel '91 nel "*Quatuor corona - ti*", e del lavoro già intrapreso da John de Wit (Tennessee); senza dimenticare il mondo culturale francese e quello germanico (in Baviera é stato costituito un fondo crudeliano, in parallelo a quello italiano), nonché inattesi interessi come quello dimostrato da un sito internet in lingua turca che dedica in breve capitolo alla vicenda del poeta casentinese.

E' evidente che il nostro Istituto, in collaborazione con la biblioteca Rilliana di Poppi, vuol presidiare questi estesi interessi che, come comprensibile, possono commettere anche alcune inesattezze di rilievo e diffonderle (come

già successo) con effetto duplicativo. Esso -pertanto- assume una posizione asettica, che favorisce ogni ricerca, fornisce tutta la bibliografia raccolta, sostiene un sito internet di quasi 300 pagine, ma evita faziosità che comunque sarebbero lesive al ricordo del Tommaso.

La memoria del Nostro fu volutamente assopita fino alla fine dello scorso secolo, poi soppiantata tra le due guerre mondiali e solo negli anni '50 il Croce lo riconsiderò per il suo genio poetico. Con lecito sospetto si può pensare che tutto sia stato intrapreso per far dimenticare Tommaso e dimenticarlo: dal rogo degli scritti del 1747 all'esclusione dalle librerie, all'omissione dalle enciclopedie divulgative, alla sua detrazione in quelle di parte, alla voluta dimenticanza dai nostri testi di letteratura dopo il ventennio (a differenza di quelli germanici in cui il suo nome viene relato al Dideròt, già suo cultore nel 1777), fino all'attuale dissimulazione sul luogo della morte e della sepoltura. E questa è premeditata disinformazione che, come disse Oscar Luigi Scalfaro il 18 settembre 1996, è "il peggiore dei delitti".

E' per questo che il nostro Istituto si propone di sostenere e presidiare la memoria in ogni manifestazione dedicata all'opera e al martirio di Tommaso, offrendo un concreto sostegno, come nel presente caso di pubblicazione degli Atti del convegno dell' '89.

Se noi discendenti sosteniamo da una parte ogni libero contributo sul pensiero, sull'opera letteraria e sulle vicende inquisitorie di cui Tommaso fu vittima, siamo contrari alla revisione del processo già annunciata nel 1994 proprio il 9 maggio, ricorrenza dell'arresto del Tommaso, perché temiamo che la rivisitazione del processo, con il riscontro dell'errata procedura inquisitoriale, possa attenuare la dimensione dei fatti nella loro interezza, nè



vogliamo la condanna postuma dei responsabili dei patimenti e della morte di Tommaso.

Non vogliamo pertanto la riabilitazione diretta o indiretta di Tommaso e chiediamo che il Suo martirio rimanga così com'è a monito di quanti sono capaci di istituire nuove forme inquisitorie ed intolleranti e di quanti son capaci di opporvisi.

La nostra dedica é un auspicio, come introduzione alle varie tesi e valutazioni di seguito qui riportate e come atto dovuto, di portanza pubblica, al convegno dell' '89, che il libero giudizio anche sul Tommaso non lasci spazio a consociativismi di maniera o sopette resipiscenze, confondendo fatti storici, quali sono avvenuti e come dovrebbero essere valutati.

Che il Tommaso sia stato inaccettato al suo tempo per il suo pensiero eterodosso, per la sua tagliente e irriguardosa insolenza e per il suo combattimento fuori trincea é fuor di dubbio.

Che oggi la dissimulazione della sua vicenda o la minimizzazione delle sue opere avvenga su disegno illiberale e bigotto, è fatto grave e ciò fa parte di una vecchia contrapposizione ideologica senza senso, che, se mantenuta, affligge la capacità critica dell'uomo e deprime il valore della scelta che Tommaso seppe coerentemente sostenere fino alla fine, se pur isolato e torturato.

Il rappresentante legale  
dell'Istituto Studi Storici  
Tommaso Crudeli



*Avvio ai lavori*  
*di Carlo Cipriani*

Se nella posizione di Primo Cittadino di Poppi ho il piacere e l'onore di officiare l'inizio di questa raccolta compilativa delle relazioni presentate nel 1989 con un saluto formale, come semplice cittadino poppese sono fiero di poter contribuire alla raccolta e alla stesura di questi conferimenti di critici storici e letterari al Convegno, svolto dieci anni fa, su uno dei più insigni personaggi della nostra città.

La mia ammirazione di cultore di Tommaso Crudeli non può non sembrare sospetta poiché Tommaso nacque e morì nello stesso palazzo, qui a Poppi e il suo casato - una volta detto "Crusca", poi divenuto "Crudeli" con l'episodio famoso della cacciata dei Guidi - si perde nei primi secoli di questo millennio. Quindi Tommaso è poppese, di Poppi in cui si conservano ancora le sue spoglie. Su questi fatti storici inconfutabili non vi possono essere concessioni ad altre ipotesi che lo vorrebbero veder morto altrove e non in Poppi.

Non c'è motivo di far tenzone su fatti di 250 anni; sarebbe fuori luogo ed ogni timore relato alla libera discussione sui fatti che han coinvolto il Poeta é svanito come si può constatare dalla serenità e serietà con cui sono stati avviati studi e ricerche sul Crudeli, che oggi - dopo circa 70 anni di assenza - riottiene una giusta collocazione e valorizzazione nei testi di letteratura.

Egli é di Poppi, che è il crocevia storico-culturale del Casentino; la lucidità, l'animosità, come pure la colorita verbosità irriuardosa e pungente di Tommaso, sono il quotidiano di queste terre che, pur se geograficamente strette da altre grandi valli, vedono qui nascere l'Arno sulle cui rive fiorì quella civiltà senza pari che non ha temuto -e non teme tuttora- né il pugnace confronto, né la generosa e spontanea disponibilità.

Poppi riconosce il valore dei suoi Figli ed ospita, senza alcuna riserva, chi di loro vuol sapere, vuol studiare o vuol discutere; per il 300° della nascita di Tommaso Crudeli, Poppi riospiterà i suoi cultori nazionali, nonché quelli d'oltremanica, che apporteranno rilevanti novità testimoniali utili per l'affinamento della ricostruzione storica dei fatti occorsi al Nostro illustre concittadino.

Il Sindaco di Poppi

*Tommaso Crudeli*  
*di Zeffiro Ciuffoletti*

Per quello che io posso capire di poesia e per le parti relative alla storia vera e propria e in particolare la nota biografica sul Crudeli, siamo in presenza di un volume che va segnalato per l'accuratezza, la precisione e la competenza filologica<sup>1</sup>. Quando si parla di questioni storiche assai complesse e delicate come la vita di Tommaso Crudeli bisogna tenere presente che la biografia del poeta si intreccia ad una delle vicende più delicate del Settecento relativamente alla Toscana: la successione dai Medici ai Lorena, un fenomeno che investe l'assetto delle dinastie europee, e il rapporto fra la Chiesa e il Granducato. Su questa base, su questi due filoni problematici si muove la mia presentazione.

Il problema storico della successione dei Medici, aprì una partita assai ampia fra le maggiori dinastie europee nel periodo che corre dalla morte di Luigi XIV alla metà del secolo XVIII. Sono anni di crisi ripetute e di guerre di successione. Le questioni internazionali giocano un ruolo decisivo e si riverberano anche nella politica interna degli Stati<sup>2</sup>, e nei rapporti fra Stato e Chiesa. Per la Penisola italiana questa fase segna la fine di antiche dinastie e di ulteriori allargamenti e scambi delle dominazioni stra-

1 Cfr. T. Crudeli, *Poesie con appendice di Prose e Lettere*, a cura di Gabriella Milan, Stia, Arezzo, 1989.

2 Cfr. P. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1848)*, Palermo 1989. Si veda in particolare J. C. Waquet, *La Toscane après la paix de Vienne (1737-1765): prépondérance autrichienne ou absolutisme lorrain?*, in «Revue d'Histoire diplomatique», 1979, n. 3-4.

niere. Il problema della successione nei ducati toscani e parmensi per l'esaurirsi delle due dinastie costituiva in quegli anni la vera chiave di volta degli equilibri in Europa. Nello stesso tempo, però, si manifestava in Toscana, ma non solo in Toscana, una battaglia anticuriale che vedeva la Chiesa in posizione di difficoltà<sup>3</sup>. In particolare in Toscana grazie all'intrepida figura di Giulio Rucellai, sostenitore accanito dei diritti dello Stato, come Segretario del Regio Diritto dai tempi di Cosimo III, durante la Reggenza, fino alla morte nel 1768.

Quella dei Medici era una fine annunciata e ormai da diversi decenni, le potenze europee erano all'erta per disputarsi le spoglie del Granducato. Il passaggio dai Medici ai Lorena non fu certo lineare, fra giochi diplomatici e colpi bassi che resero a lungo incerta la situazione della successione. La successione, in effetti, si rivelò piena di ostacoli, anche perché i Lorenese apparivano come gli stranieri imposti dalle potenze europee sul Granducato. Con la pace di Vienna don Carlos di Spagna passò sul trono di Napoli col nome di Carlo III, mentre la Toscana passò a Francesco Stefano di Lorena, che si era unito in matrimonio con Maria Teresa d'Austria fin dal 12 febbraio 1736, ma ancora per alcuni anni la situazione rimase incerta. Francesco Stefano era massone, iniziato all'Aia da una delegazione della Gran Loggia di Londra, presieduta addirittura da John Theophilus Désagulier, ministro della Chiesa anglicana, amico di Newton, membro della Royal Society e Gran Maestro della Loggia di

3 Cfr. N. Rodolico, *Stato e Chiesa durante la Reggenza lorenese, (1737-1765)*, Firenze, 1970.

Londra nel 1719. Si deve sottolineare che alla cerimonia era presente un personaggio chiave della nostra vicenda, l'antiquario di origine prussiana, al soldo dei giacobiti e degli agenti hannoveriani, Philip von Stosch<sup>4</sup>. Per il momento, però, Francesco Stefano continuava a risiedere fuori della Toscana, dove aveva inviato il principe di Craon e il conte di Richecourt a capo della Reggenza.

I toscani, come è noto, tentarono di agire con le armi giuridiche, mobilitando l'università di Pisa e discettando sulla natura giuridica del Granducato, se fosse o no feudo imperiale. Ma la disputa teorico-giuridica si dovette inchinare, come altre proteste, davanti alla forza e alle ragioni del quadro internazionale che imponevano una successione dei Lorena.

In quel delicato momento la Toscana sicuramente subì tutta una serie di pressioni e divenne un terreno di intersezione di viaggiatori e di spie. La Toscana era una terra accogliente, le sue opere d'arte, le sue città, i suoi monumenti, erano polo di attrazione continua di viaggiatori e di residenti stranieri. Firenze era una città che viveva, come ha sempre vissuto, di un respiro internazionale. Però, in quel preciso momento, al flusso tradizionale di uomini di cultura, di viaggiatori colti, ecc., si aggiungeva anche il flusso di personaggi che era a metà fra la politica e la cultura. Tipico esempio di questo è il barone Stosch, un personaggio straordinario, già studiato mirabilmente in due saggi pubblicati negli «Annali della Scuola Normale

4 Cfr. G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, 1994, p. 62.

superiore»<sup>5</sup> di Pisa, ma direi ancor di più in un volume recente della Jacob, una studiosa del '700 inglese<sup>6</sup>. Margareth Jacob, che ha pubblicato un libro sull'illuminismo radicale animato dalla massoneria. Nel volume ci sono alcuni spetti della biografia e della vicenda politica di Stosch poco noti. Stosch agisce in Olanda prima di venire a Roma, mentre, generalmente, i nostri studi e le nostre conoscenze su Stosch partono da quando lui è già a Roma. In Olanda Stosch agisce all'interno dei movimenti radicali e repubblicani olandesi mescolandosi alle vicende politiche di uno dei paesi che nel '700 fu il cuore del fermento politico europeo.

Stosch è un uomo che unisce cultura, amore per le antichità e per l'erudizione, ma è anche un avventuriero e un trafficante di oggetti d'arte. Poi vivrà qui a Firenze e - questo è significativo- nonostante le proteste della Chiesa. Sotto la protezione del Granduca poté vivere a Firenze tranquillamente fino alla morte. Qual'è la politica di Stosch? Era un agente del partito liberale inglese che aveva conquistato il potere, ma che temeva un ritorno stuardista e temeva l'azione che gli Stuart, attraverso la massoneria cattolica, in Francia e in Italia, a Roma in modo particolare, operavano per restaurare gli Stuart sul trono. Allora, la funzione di questi agenti era quella di infiltrarsi in diversi ambienti, conoscere dettagliatamente la situazione politica locale (in Olanda, A Roma e poi a

5 Cfr. F. Borroni Salvadori, Tra la fine del Granducato e la Reggenza. Filippo Stosch a Firenze, in «Annali della Scuola Normale superiore», vol. VIII, 2, Pisa 1978, pp. 565-614.

6 Cfr. M. C. Jacob, L'Illuminismo radicale, Bologna.



Firenze) e da lì informare il proprio governo.

Perché mi sono soffermato a lungo su questa figura? Perché la massoneria si impianta precocemente a Firenze. Si può dire che è stata una delle prime Logge dell'Europa continentale. E' una Loggia straniera, è una Loggia di inglesi che si forma fra il '31 ed il '32 ed è precocissima perché le altre Logge continentali sono tutte successive. Si tratta di una Loggia di residenti inglesi a Firenze, che nasce parallelamente ad un'altra romana, dove Stosch assolve alla funzione di spia; tanto è vero che viene rapidamente individuato dal governo pontificio e costretto ad allontanarsi. Da Roma viene a Firenze, che si trova in questa situazione di vuoto di potere. Questa situazione di vuoto di potere, probabilmente, favorì l'impianto della massoneria e spiega il consenso che la massoneria riceve in quel momento in Toscana. C'è chi dice che Giangastone fosse anch'egli massone, perché il suo favorito, Dami, era massone o simpatizzante della massoneria.

Ben al di là delle voci è la questione dello scontro giurisdizionalistico che si era iniziato in Toscana fra gli ultimi anni di Giangastone, morto nel 1737, e i primi tempi della Reggenza. Uno scontro che aveva per protagonista da un lato l'Auditore Pini e il cardinale Salviati e dall'altro il giovane Giulio Rucellai, prima aiuto del Buonarroti e poi suo successore nell'ufficio di Auditore della Giurisdizione. La contestazione laica della eccessiva egemonia della Chiesa si era intrecciata alle speranze repubblicane accese dalla crisi di successione in Toscana, specialmente dopo l'ingresso a Napoli di don Carlos di

Borbone nel 1734. Firenze e Pisa, dove più vivaci erano gli ambienti intellettuali, erano nel centro di questo turbinio di vicende e di conflitti; dove erano in azione anche diplomatici e spie di ogni tipo. Gli spiriti repubblicani e anticuriali, galileiani e libertini, trovarono un riferimento insieme ideale e mondano nella loggia massonica degli inglesi di Firenze<sup>7</sup>.

Lo Stosch partecipava alle dispute erudite ed era, come molti massoni, un appassionato di antiquaria tanto è vero che con i suoi amici fiorentini si dedicava spesso a vere e proprie passeggiate archeologiche, ma era anche il “macchinatore” della massoneria in Toscana. Tramite costui Tommaso Crudeli aderì, probabilmente alla loggia fiorentina. Il poeta casentinese, dopo i vari viaggi in Toscana e a Venezia, si era stabilito a Firenze fin dal 1733, dove viveva impartendo lezioni di italiano agli stranieri e agli inglesi in particolare. Era molto apprezzato non solo per le sue ottime qualità di insegnante e di letterato, ma anche per la sua prontezza di spirito e per la libertà di pensiero, doti assai importanti negli ambienti della sociabilità laica del grande secolo. Crudeli motteggiava in modo tagliente sugli abusi del clero e non solo nelle sue poesie. Quando nel 1733 morì Filippo Buonarroti, archeologo e segretario del Regio Diritto, lo celebrò anche come colui che si era impegnato a colmare “il furore del procelloso tempestar del clero”. Quel clero che in Toscana aveva avuto modo di espandere il proprio potere grazie alla bigotteria di Cosimo III. Crudeli, inoltre, aveva preso parte alla

<sup>7</sup> Cfr. C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia*, Firenze, 1974, pp. 49 e sgg.

polemica antigesuitica condotta dall'Accademia degli Apatisti<sup>8</sup>, di cui il poeta faceva parte. Come se non bastasse il casentinese era entrato nella cerchia massonica e certamente elitaria che si riuniva intorno al ministro inglese Carlo Fane e al suo successore Horace Mann.

Nel mezzo del conflitto giurisdizionalistico, accentuato anche dal carattere di papa Corsini, Clemente XII, la loggia fiorentina, a cui avevano dato l'adesione scienziati, letterati, giuristi, quali Antonio Cocchi e Giuseppe Maria Buondelmonti, nipote del marchese Rinuccini, ma anche alcuni canonici del Duomo e probabilmente qualche ecclesiastico infiltrato fra i fratelli, si ritrovò nell'occhio del ciclone. Tanto più che la Curia romana era stimolata continuamente dall'Inquisitore di Firenze, padre Ambrogio, diventato sempre più ansioso di scoprire i segreti della Massoneria<sup>9</sup>.

Proprio nel momento cruciale del passaggio del Granducato dai Medici ai Lorena, cioè quasi in una situazione di vuoto di potere, il 28 aprile 1738 uscì la bolla *In eminenti Apostolatus specula*. Si trattava della condanna della Massoneria, scomunicando di "scomunica maggiore" i cattolici che vi avessero aderito e l'avessero favorita. I massoni erano "fortemente sospetti d'eresia" e ritenuti pericolosi in quanto ogni associazione non autorizzata era considerata, secondo la giurisprudenza canonica, un focolaio di sovversione e un pericolo per l'ordine

8 Cfr. M. Rosa, Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami, in «Annali della Scuola Normale superiore», vol. XXV, serie II, 1956, pp. 260-333.

9 Cfr. F. Diaz, I Lorena in Toscana. La Reggenza, Torino, 1988, p. 123.

costituito. Fu così che non osando procedere contro i personaggi di maggior rilievo sociale e politico, né tanto meno contro i cittadini inglesi, il povero poeta casentinese si trovò ad essere il più esposto e il più indifeso.

Grazie alla costituzione *In Eminentibus* resa pubblica il 4 maggio del 1738, l'inquisitore toscano mosse all'attacco della massoneria<sup>10</sup>, chiedendo l'espulsione di Philip von Stosch e l'arresto sia dell'abate Buonaccorsi che del poeta Crudeli segretario della loggia fiorentina. Von Stosch, protetto dagli inglesi, e l'abate Buonaccorsi, che si diede malato, riuscirono ad evitare la prigione, mentre Crudeli, benché malato di tubercolosi, fu preso e arrestato il 9 maggio 1739. In una lettera a monsignor Piccolomini (11 maggio 1739), l'abate Niccolini faceva notare che Crudeli non poteva essere condannato a gravi pene se non altro per il fatto che la sua adesione alla Massoneria era "più antica della proibizione, che sola l'ha renduta cattiva"<sup>11</sup>. Il Rucellai cercò di spiegare al Richecourt che la "Società dei Frimesson era cosa affatto secolare" e non si vedeva come mai il potere ecclesiastico e tanto meno l'Inquisizione potesse entrarvi. In realtà Rucellai iniziò una battaglia contro la procedura inquisitoriale per molti versi esemplare nella rivendicazione dei valori laici e dello stato di diritto, ma la Curia e

10 Cfr. C. Tonino Fascione, L'inquisizione fiorentina tra il 1737 e il 1754, in «Bollettino Storico Pisano», 1977, pp. 339-403.

11 Lettera citata in G. Giarrizzo, Massoneria e illuminismo, cit., p. 440 (nota n. 25).

l'Inquisizione volevano colpire libertini, atei, e seguaci del deismo, nonché “i corrotti” professori dell'Università di Pisa e i loro “perversi” scolari. Colpendo Crudeli si voleva arrestare la circolazione delle idee illuministe e colpire i centri laici di sociabilità, le logge, i caffè, le accademie, che esercitavano una notevole attrazione. Attraverso il processo a Crudeli si voleva colpire la nuova cultura, come mostravano le altre iniziative della Inquisizione contro la circolazione dei libri. Molti volumi, anche autorizzati, furono sequestrati presso la bottega del libraio Rigacci, così come si cercò di colpire il cerchio intellettuale animato a Livorno dal libraio Giuseppe Athias.

Nonostante che il Richecourt fosse contrario alla persecuzione del Crudeli, il poeta fu processato e costretto a confessare. Gli atti del processo ci forniscono una documentazione interessata sui simboli e sulle procedure di iniziazione. Crudeli confessò che nella massoneria si accettava “ogni sorta di gente; basta che siano galantuomini, come calzolai, medici ed ogni sorta di gente”. Gli inquisitori volevano conoscere le letture libertine e i luoghi, i caffè, le biblioteche, dove si potevano trovare i “libri proibiti”.

Qui siamo al cuore del problema: tramite il processo a Crudeli si voleva colpire la libera circolazione delle idee e la libera circolazione e lettura dei libri. Ecco perché ricordare la vicenda del poeta casentino costituisce un modo esemplare per ripercorrere il complesso filo

d'Arianna che lega la massoneria all'Illuminismo: una prova del difficile processo di secolarizzazione e di lotta per la libertà apertasi nel Settecento.

*Un piccolo poeta grande traduttore. \*\*\**  
*di Gianfranco Folena*

Il mio discorso voleva avere un piccolo proemio personale, perché per me, toscano ma lontano dalla Toscana da tempo, tornare a Poppi dopo circa cinquant'anni è una forte emozione.

Era appunto l'estate del '40, la prima estate di guerra, e io ho fatto la scuola allievi ufficiali ad Arezzo, campo conclusivo a Bibbiena. La prima volta arrivai a Pioppi di notte con la luna piena sui pioppi e lungo l'Arno piccolino come un rio e sul castello. Ricordo che mi era accanto Enrico Castellani, allora studente di legge, e si parlava di filologia e di lingua antica, che poi divenne la sua vocazione, che lo ha fatto diventare il maggiore conoscitore del toscano antico.

Non sono più tornato a Poppi, per quanto il mio maestro Bruno Migliorini, che aveva la casa di campagna ad Avena, mi abbia invitato più volte alle sue *Lecturae Dantis* casentinesi. Perciò sono davvero lieto di essere qui, non ostante anzi proprio per le difficoltà di questo mio ritorno nel quale veramente non speravo, per vedere

---

\*\*\* Si dà qui il testo — non rivisto dall'autore — letto da Gianfranco Folena come presentazione delle Poesie di Tommaso Crudeli. Si sono omesse alcune considerazioni aggiunte nella esposizione orale, non rilevanti al fine dell'argomento principale e che avevano troppo il carattere dell'occasionalità. (Daniela Goldin Folena)

resa giustizia a un poeta a me da tempo molto caro, nato e morto giovane a Poppi, Tommaso Crudeli appunto: questa prima edizione moderna, anzi la prima in senso assoluto, comprende oltre le poesie e le prose anche una appendice di lettere relative al tempo delle sue disgrazie che forse contribuirono a farlo morire precocemente «bello di fama e di sventura», o, come lo definiva Giovanni Lami dando notizia della sua morte, «celebre non solo per la sua forte ed elegante poesia, ma ancora per le sue disgrazie» (è l'ultima vittima della Santa Inquisizione in Toscana). E questa è l'*opera omnia* curata così attentamente e amorosamente dalla signora Gabriella Milan Patrizi; e che da una tesi dottorale che ho avuto la fortuna di promuovere e in parte di dirigere è approdata a questa bella edizione, che con l'ampio e prezioso corredo di note introduttive e di commento comprende circa 200 pagine: ed è tutto quanto ci resta del Crudeli ed è assai poco, ed è pure molto in poco, per il valore singolare, sperimentale e originale, di gran parte dei testi di poesia e di prosa, e dell'insieme, che ci restituisce una figura coerente di letterato toscano, consapevole di una particolare tradizione e aperto all'Europa.

«Pigro e geniale» lo definisce benissimo Mario Fubini nelle due memorabili paginette dedicategli nell'Introduzione ai *Poeti del Settecento*, dove si trova un'eccellente antologia delle poesie, specie dei rifacimenti di La Fontaine; e il Binni rincalzava, «piccolo scrittore mai banale».

Fu proprio Fubini a farmi conoscere questo poeta che subito dopo la guerra era stato rivendicato nella sua com-



pressa originalità e nella sua precisa misura intellettuale da un saggio del vecchio Croce, un saggio che suscita ancora la nostra ammirazione per l'attenzione e l'acutezza della rilettura.

Prima di allora, del Crudeli conoscevo solo il nome e un suo scherzo poetico divenuto proverbiale per la satira delle strampalate ariette melodrammatiche e della banalità del linguaggio arcadico:

Il vezzoso terremoto  
Va ingoiando le città,  
Ed il fulmine giulivo,  
Non lasciando un uomo vivo,  
Va scherzando in qua e in là.

Che è una sorta di *nonsense* antifrastico, ma che è carico in certo modo di *humour* nero: una luce sinistra che si proietta sulla fede nel progresso, da parte di questo scrittore nel cui fondo c'era una vena di pessimismo lucreziano, non tanto di ottimismo razionalistico, in una natura di moralista spregiudicato, rivelata dal trattatello *L'arte di piacere alle donne e alle amabili compagnie*, che potrebbe sembrare semplicemente un trattato di liertinaggio elegante, ed è invece un'opera di pensiero, una raccolta di aforismi fra le più interessanti, direi, del Settecento.

Sono dunque qui per esprimere la mia soddisfazione e la mia gratitudine alla curatrice e ai provvidi sostenitori di questa edizione, che ci permette di leggere tutto il Crudeli: infine, come auspicava Croce molti anni fa e come si è auspicato per oltre due secoli, *Habemus*

Crudeli!

Ma, ahimé, mi sono io stesso assegnato per questa presentazione un titolo — come sa la gentile curatrice del volume — del tutto estemporaneo, improvvisato al telefono così su due piedi. Un titolo del quale non sono ora soddisfatto — e voi lo sarete ancor meno di me —, ma che, dato che c'è, che è stampato nel programma, debbo almeno spiegare nelle mie non ancora realizzate intenzioni:

*Un piccolo poeta grande traduttore.*

E *piccolo* va inteso in senso positivo, un *piccolo poeta* che aveva molte corde al suo arco e le ha fatte risuonare con note soltanto sue, in un'opera complessivamente sottile, esigua, ma vitale e coerente al di là dei molti esperimenti praticati di modi e generi di poesia molto vari, e anche di prosa. Notevolissimo prosatore fu anche Antonio Conti, che è stato l'introduttore della massoneria nel Veneto; e mi pare interessante notare che i due centri di diffusione della massoneria — la Toscana e il Veneto — sono anche i due centri nei quali si propagherà il rinnovamento della nostra letteratura a contatto con la letteratura europea, attraverso geniali traduzioni: e il Crudeli e il Conti ne sono i due esponenti forse più interessanti.

*Grande traduttore* in senso etimologico, di traslatore, trasportatore e introduttore di meditate novità. Traduttore liberissimo ma non infedele, mai traditore, il Crudeli ha portato in Toscana ed in Italia, riversandola su una tradizione indigena specialmente toscana, da Galilei al Redi ai melici secenteschi, al Lucrezio toscano del Marchetti - e

insistere su questa presenza di Lucrezio -, nuove correnti di poesia e di lingua poetica, correnti profonde dalla Francia e dall'Inghilterra. Con i suoi rifacimenti di alcune favole di La Fontaine egli è il primo e maggiore interprete italiano del grande favolista francese: per merito suo il signor della Fontana — come veniva chiamato — si è versato in uno splendido e nuovo ritmo colloquiale, di parlato poetico-favolistico assolutamente inedito in Italia. Egli ha aperto nel secolo suo un solco che ha al suo termine due ben più copiosi ma non maggiori favolisti toscani, il Pignotti e il Clasio (al fiorentino Pignotti Luigi Fiacchi attribuì un toscano periferico, il mugellano).

La Fontaine è difficilissimo da tradurre in italiano proprio per la mancanza nella nostra tradizione di una colloquialità corrispondente a quel miracolo di lingua francese. Mi piace qui ricordare la migliore traduzione moderna di La Fontaine -questa molto più traduzione in senso specifico, non letterale -, cioè le cinquanta favole tradotte da Diego Valeri. Al quale in questa terra mi piace associare il nome del suo più caro e intimo amico, un originale favolista, Pietro Pancrazi, col suo Esopo moderno. Credo che quei tre amici, che io rimpiango, che non sono più, Fubini, Valeri, Pancrazi, sarebbero i primi lettori a rallegrarsi di questa edizione che non hanno potuto vedere.

Il Crudeli rifà La Fontaine, ma soprattutto è sensibile al tono. Già il Croce citava il memorabile profilo di quel Gatto-avvocato-azzeccagarbugli, un personaggio sinistro di pieno rilievo: è il dottor Mordigraffiante, felicissima resa italiana dell'originario *Raminagrobis*:

C'était un chat vivant comme un dévot ermite,  
Un chat faisant la chattemite,  
Un saint homme de chat, bien fourré, gros et gras,  
Arbitre expert sur tous les cas,  
Jean Lapin pour juge l'agrée.

Il Crudeli ricrea liberamente un personaggio indimenticabile, l'avvocato Mordigraffiante (XIX, vv. 52-60):

Questo era un gatto di legal semenza  
Che menava una vita  
Come un savio eremita:  
Un buon uomo tra' gatti e di coscienza,  
Di sguardo malinconico e coperto,  
Nero di pelo, agile, membruto,  
Giudice a fondo, nel mestiere esperto.  
Gian Coniglio per arbitro l'approva.

Naturalmente a Gian Coniglio e alla donnoletta che si erano recati a chiedere il consiglio dell'avvocato malgliene incolse: appena sono a tiro i due litiganti sono scannati dalle sue grinfie, come si legge, dal «dottorale artiglio» (v. 72).

Anche sul versante inglese le iniziative del Crudeli sono magistrali. E anche qui egli traduce lo spirito e non la lettera dei due maggiori poeti inglesi di fine '600 e primo '700, Dryden e specialmente Pope.

Erano anni di scoperte oltre Manica, e in questo Firenze e la Toscana erano all'avanguardia, come, per altro verso, Padova e il Veneto, dopo che Lorenzo Magalotti parecchi

anni prima aveva scoperto per conto suo e per conto della corte medicea l'Inghilterra, la sua libertà politica, la sua scienza, la sua letteratura (per la prima volta ricorre storpiato il nome di Shakespeare nel *Viaggio in Inghilterra* di Magalotti), accompagnando anche in viaggio l'erede al trono, il futuro bigottissimo Cosimo III, e poi per primo aveva compiuto una versione poetica dall'inglese, traducendo il poemetto *Il sidro - il Cider* - di Philips e altro. L'Italia tornava così in Europa, dopo un periodo di chiusura nel quale aveva continuato a splendere solitaria la luce galileiana: dopo che con la Francia, il conto a partita doppia si apriva con l'Inghilterra (alla seconda metà del secolo sarà la volta della Germania).

Nella cerchia anglofila e massonica del Crudeli, costituitasi intorno all'ambasciata inglese (non per nulla le poesie del Crudeli saranno dedicata ad Orazio Mann; né va dimenticato il suo giovanile soggiorno a Venezia e l'incontro con l'altro grande traduttore dall'inglese, il padovano Antonio Conti), costituita da un gruppo di spiriti liberi, fra i quali Andrea Bonducci è figura di spicco (che meriterebbe veramente uno studio compiuto: il suo nome non si trova nemmeno nei dizionari della letteratura), per la sua eccellente traduzione del *Riccio rapito* e le sue molte illuminate iniziative editoriali, poeti e scrittori inglesi erano certo letti. Credo non sia possibile stabilire quando e quanto il Crudeli abbia conosciuto direttamente quella lingua, ma par probabile che la conoscenza fosse buona e precoce, anche perché era precettore: sappiamo che avrà dovuto guadagnarsi il pane, lui laureato in legge, facendo il precettore di italiano nelle famiglie

inglesi -o straniere, ma soprattutto inglesi - a Firenze.  
Quando, nel quadro del mio amato Settecento, il secolo nel quale avrei voluto rinascere, il secolo delle felici nozze fra poesia e musica, da cui nasce la non araba ma nostrana fenice, di cui ha parlato Daniela Goldin, quando mi chiedono quale poesia abbia interpretato nella maniera più intensa e geniale lo spirito della musica barocca, in particolare di quella del melodramma, prima ancora che al Metastasio, che scrisse pure la più memorabile poesia per musica del Settecento, amando la musica senza amare i musicisti - i musicisti che poi violentavano i suoi testi -, io penso subito al Crudeli e alla sua memorabile canzone in lode del maggiore dei cantanti del tempo, il più fine e colto di tutti i castrati, Carlo Broschi, l'incomparabile Farinello. Nello stile alto e grande, pur sempre con squisita e razionale misura rococò, venata sempre dall'ironia, questa poesia mi sembra il suo capolavoro, anche se alcuni critici distratti, non certo Fubini, sembrano tenerne poco conto. È un inno alla possente Armonia nella magica cassa di risonanza di un teatro d'opera del primo Settecento - che potrebbe essere forse La Pergola -, dove le volute del canto s'innalzano fra i lumi e gli amorini e tutto il decoro rococò (II, vv. 54-63):

Risvegliano le dita  
Voce di corde d'oro  
Nel cimbalo sonoro,  
Che grato e maestoso  
Nel viaggio armonioso  
E la fuga e 'l riposo agli altri addita.

Ecco egli canta: l'agil voce alata  
Su volubili ruote  
In mille giri ondeggia  
Per gli aerei sentieri;

e poi (vv. 120-132):

Zeffiri lusunghieri  
Da' ventagli ondegianti  
Dolcemente destati  
Non trascorron leggieri  
Per bei visi infiorati.  
L'ali lor tremolanti  
Non tuffan nel cinabro  
O di guancia o di labro,  
Ma su dipinte sete,  
Su gl'intagliati avorî  
Tra preziosi colori,  
Tutte placide e chete  
Le piume lor distendono,  
Quivi il suo canto intendono.

E poi ancora (vv. 144-162):

Amor, che non si ferma  
Nella bassa platea, ma spiega in alto  
De i dipinti palchetti al dubbio lume  
Le sue purpuree piume  
E lassù mille dee ferisce e accende,  
E talor fra le scene

Cari lacci e catene  
E reti d'oro ei tende,  
Ogni ufizio abbandona;  
Indi sopra la testa  
Di te, nobil cantore,  
Il leggier volo arresta.  
Qui librato sull'ali  
E di mirto e di alloro  
Intrecciata corona  
Colla man pargoletta alto sostiene;  
La faretra e gli strali a punta d'oro,  
La facella e le altr'armi coricide  
[cioè, che infrangono i cuori]  
Sparse intorno al tuo piè mira e sorride.

Sarebbe tutto da leggere in questo canto alle cui spalle sono i due poeti inglesi che hanno rappresentato più da vicino l'incontro con la musica, fra cantata e melodramma: il Dryden dell'*Alexander's Feast* e il Pope dell'*Ode on Music on St. Cecilia's Day*. Il commento della Milan permette d'altronde di seguire puntualmente questa trama inglese, anzi queste trame inglesi delle quali è intessuta questa poesia tutta nuova. Ma non si tratta tanto di impronte esterne particolari: il soffio, la levità del tono fiabesco e ironico del Pope sono interpretati originalmente al di là di ogni rapporto specifico o puntuale di traduzione.

Così anche nel notevolissimo *Frammento* (XI) in cui è messa in scena la dorata gioventù fiorentina, i lyons e i gays del tempo, che piangono un *beau*, un bellone ucciso



in duello, il Blasini; si vedano, per esempio i versi (XI, vv. 57-61):

Tal dal greco furor tutta commossa,  
L'innamorata gioventù toscana  
Corse dopo il dolor alla vendetta,  
Per cui tremò nel sen di porcellana  
L'amaro e reo caffè di Portarossa.

La citazione-evocazione del luogo notturno del *Bacco in Toscana* del Redi si inserisce in un contesto del tutto nuovo, che non si spiega senza una lettura congeniale del *Riccio rapito* del Pope.

Sempre ai margini della traduzione, notevolissimo è il prologo teatrale alla commedia del Destouches *Le glorieux*, tradotta dal Crudeli col titolo *Il superbo* ed edita dal benemerito Bonducci nel '46, lo stesso anno in cui pubblicò la prima edizione delle *Raccolte di poesie*. Il Croce, attentissimo alla storia del teatro, ne notò per primo l'importanza teorica e letteraria. Si presenta come una requisitoria contro un mostruoso Buffone intruso fra gli attori e i personaggi di una commedia di carattere, con un Censore che rappresenta il rifiuto del comico basso, l'attrice Lisetta che offre un colorito ritratto del Buffone; e questi, il Buffone, diventa il protagonista dell'azione scenica, breve e incisiva, un piccolo splendido campione di libretto d'opera. Se il Censore rappresenta le ragioni dell'esclusione del comico, il Buffone rivendica vivacemente le ragioni del linguaggio triviale e dei lazzi della commedia dell'arte e delle maschere, ma nella sua argo-

mentazione affiora anche tutto quanto c'è di positivo e di vitale nell'esperienza comica, che proprio nel melodramma, fra intermezzo ed opera buffa, stava affermando la sua autonomia, da Napoli a Venezia, a Parigi con la posteriore *querelle des bouffons*. E questo *Buffone* difende sì una tradizione italiana, ma anticipa anche l'affermazione e le argomentazioni dei *philosophes*:

BUFFONE Di lascivia gentil, di scherzi amante,  
Gioia e delizia delle donne io sono;  
Figlio del caos e della confusione  
Muovo il saliente a riso e l'ignorante.

CENSORE [...]
Al fin, dopo le tante,
Dite, chi siete voi?

BUFFONE Sono il Buffone.

Ed ecco una felicissima rappresentazione della comica catarsi:

BUFFONE Io quel pianto ammollisco, io dal gran peso  
Del tragico terror sollevo il core,  
Do gioia alla pietà, riso al terrore;  
La crudeltà del Fato io disacerbo,  
Tolgo l'eroe da morte e in vita il serbo.  
Senza me, poveri eroi,  
Guai a voi!  
Chi affogato,

Chi acciecato,  
Chi dal coltel del genitor svenuto;  
[...].

Così, diceva splendidamente il vecchio Croce, «la critica è convertita in un'azione drammatica, smagliante nelle immagini, ricca di movimento nel dialogo; e il buffone stesso fa sentire la ragionevolezza della parte che critica», cioè il diritto del comico nell'economia della vita, in quella dialettica fra dolore e piacere, fra la natura matrigna e il conforto vitale dell'amore, che è al centro delle riflessioni di questo pensoso e originale poeta.

Quella commedia fu con ogni probabilità messa in scena a Poppi, come si ricava anche dal Prologo, nel diverbio del Buffone che rivolto al Censore afferma:

Voi pensate, signor, troppo altamente  
D'una patria selvaggia: il Casentino  
Del toscano suolo è la più inculta parte:

E il Censore ribatte in difesa del Casentino e di Poppi:

Mentisci! Il cielo a noi largo comparte  
Benigno core e valorosa mente  
Capace di virtù, di scienza e d'arte.

Ci sarebbe tanto da dire su questo squisito e familiare poeta e libero spirito; e avrei voluto fermarmi un po' anche sul prosatore, interessantissimo. Ma non vorrei tediarvi ancora con un poeta che non è mai tedioso, non

è mai, diciamo, un seccatore, e perciò faccio punto qui lasciando la parola alla gentile protagonista di questa edizione e in parte anche di questa serata.

*Aspetti della poesia di Tommaso Crudeli \*\*\**

*di Gabriella Milan*

La cosa che mi ha sempre colpito occupandomi del Crudeli, anche con il progredire delle diverse fasi della ricerca, e che credo si possa ricavare in parte da quanto si è detto oggi, è stata la constatazione di una profonda cesura tra la biografia del poeta e la sua poesia, tra la pesantezza dell'ingiustizia subita (il processo inquisitorio, il carcere, la solitudine) e il carattere così leggero, piacevole, sempre filtrato da una vena di fine ironia, che contraddistingue la parte più cospicua della sua produzione sia in versi, sia in prosa. E' difficile, per chi ha a che fare con la poesia di Tommaso Crudeli, rassegnarsi alla constatazione dell'assenza di qualsiasi indizio che rechi una qualche traccia dell'esperienza patita, come ci testimoniano, invece, in modo preciso e diretto le lettere scritte durante la sua detenzione. Questo indizio, tuttavia, non c'è, o forse è presente, a livello puramente congetturale, nell'ode *Per sua eccellenza Milady Walpole* (vedi Introduzione e note al componimento contrassegnato con

---

\*\*\*Nel congedarmi da questo breve scritto che risale a quasi dieci anni fa, e che ho riveduto e corretto per la presente pubblicazione, il mio pensiero va al mio indimenticato maestro Gianfranco Folena che ha voluto indirizzarmi allo studio del Crudeli, sperando di non averlo troppo deluso.

il n. XX nell'edizione delle *Poesie* da me curata).

La ragione di questa assenza va ricercata nel fatto che quanto il Crudeli ci ha lasciato è stato scritto prima del suo arresto. Quella che si è poi rivelata la spiegazione più ovvia non mi ha mai soddisfatto del tutto, perché resta sempre una distanza, una sproporzione tra il prezzo pagato dal poeta per il suo “anticonformismo” e la sostanza della sua poesia. In fondo, anche le espressioni più salaci, colpite dalla censura, sono abbastanza innocenti.

Volendo ora, per venire anche al tema della comunicazione, sottolineare alcuni aspetti della sua produzione, non vasta, ma assai composita, che bene rispecchia lo eclettismo dei tempi (alludo in particolare al quadro culturale proprio della Toscana, nei primi decenni del '700), direi che il tratto dominante è rappresentato dalla linearità. E mi spiego: quella di Tommaso Crudeli è una poesia prevalentemente descrittiva, che punta sulla nitidezza e sulla rapidità delle immagini, nitidezza che diventa precisione miniaturistica in alcuni componimenti “per nozze” in cui la preferenza per il dettaglio minuto, evidenziato dalla scelta lessicale preziosa, assume una modulazione di tipo già “neoclassico”. E qui penso specialmente ai due sonetti “per le nozze Contarini” ricchi di riferimenti mitologici, e alle due canzonette epitalamiche *Lascia omai, Venere bella, e Vostre son queste tenere*. Queste ultime sono interessanti anche per il metro utilizzato: nel primo caso l'impiego della strofetta a tre rime di sei versi, di derivazione francese, quale prevale nelle odi dei poeti della Plèiade, ma resa celebre nella nostra poesia da

Gabriello Chiabrera; nel secondo caso l'utilizzazione della quartina di settenari con rime sdrucchiole nelle sedi dispari (1° e 3° verso) e rime piane nelle sedi pari (2° e 4° verso), che diventerà poi il metro famosissimo degli *Amori* del Savioli. Proprio dalla seconda delle due canzonette epitalamiche vale la pena di citare alcuni versi (vv. 65-72), anche per cogliere quanto si è detto sulla precisione rapida e sulla preziosità miniaturistica :

Disciogli dunque, o nobile  
Sposa, la ricca vesta,  
Tinta di tiria porpora  
E di argento contesta;

Solo il sottile e batavo  
Lino odoroso e bianco  
Or ti ricopra il tenero  
E rilevato fianco. <sup>1</sup>

Vanno notati: l'aggettivazione ricca e "peregrina" (v. 67), il costruito latineggiante con forti inversioni (vv. 69-72), e la chiara compattezza del tessuto fonetico (cfr. le incalzanti allitterazioni: v. 65 "*Disciogli dunque*"; v. 67 "*Tinta di tiria*"; v. 69 "*Solo il sottile*").

I punti di riferimento essenziali di questa poesia sono da ricercarsi, come ha rilevato la critica (cfr. gli studi fondamentali di Carducci, di Croce, e più di recente di Fubini e di Binni)<sup>2</sup>, nella produzione di Gabriello Chiabrera, la cui lezione di spontanea ed elegante sobrietà di forme era stata assimilata, specialmente per la sua componente anti-barocca, dalla letteratura toscana del Seicento e da uno

dei suoi interpreti più notevoli, nonché vicino al Crudeli, cioè da Benedetto Menzini. Dalla letteratura fiorentina del secondo Seicento il Crudeli deriva, inoltre, la conoscenza dei classici: Anacreonte, Orazio, il Virgilio delle *Bucoliche*; le traduzioni così numerose in quello scorcio del secolo sono state determinanti nella formazione di un gusto asciutto e preciso e, al tempo stesso, raffinato e prezioso. Per quanto riguarda la scelta dei temi il Crudeli sembra muoversi invece in direzione completamente opposta a quella indicata dall’Arcadia. Infatti, il gusto erotico che affiora in alcuni piccoli capolavori (e qui la parola va usata senza alcun timore) come *La ricamatrice* e *La notatrice* denota un recupero, decisamente inconsueto per un’età antibarocca come la sua, di Marino e dei marinisti. Tuttavia, scorrendo brevemente i versi dei componimenti citati, si vedrà subito che si tratta di qualcosa di molto diverso: Tommaso Crudeli è assolutamente lontano dalla compiaciuta sensualità marinista grazie al ricorso costante dell’ironia e dell’arguzia che smorzano, risolvendo in modo galante, alcune situazioni di “rischiosa” sensualità. Anche in questo caso vale la pena di ricordare per esteso alcuni versi, proprio per apprezzarne la sostanza del tutto nuova :

Ah, tu ridi amorosa,  
Bella ninfa ingegnosa,  
E colla man t’avventi  
alla mia mano e tenti  
Rapirmi semplicetta  
La piena bomboletta.



Grazie al cielo una volta,  
Nina mia, ti ci ho colta.  
Non ti diss'io iersera,  
Ricamatrice altera,  
Quando ti chiesi in vano  
La delicata mano,  
Che sarebbe arrivato  
Un punto disiato,  
Nel qual tu non pregata  
Me l'averesti data?  
Vedi che questo punto,  
Bella mia Nina, è giunto.

(*La ricamatrice*, vv. 55-71)

Poi le dissi : - Idol mio,  
Vedi che noi siam soli in questo scoglio  
E che il sol sotto l'onde  
Del mare omai s'asconde;  
Or, bella ninfa, io voglio. . . -  
Non mi lasciò seguir, ché ella sdegnati  
occhi girommi altera,  
Occhi nell'ira ancor soavi e grati ;  
Poi mi roppe la canna pescatrice  
E 'l pesce moribondo  
Gettò nel mar profondo,  
Me lasciando infelice  
E piangente del cuor la doppia offesa  
D'aver perduto il pesce e lei non presa.

(*Anacreontica*, vv. 91-104)

Questa capacità di controllo che risulta così congeniale al Crudeli e che costituisce la cifra più caratteristica della sua poesia proviene certamente, come è stato notato, dalla cultura toscana del poeta formatosi sul linguaggio giocoso della *Bucchereide* di Lorenzo Bellini e del *Bacco in Toscana* di Francesco Redi, ma è anche il frutto della sua epoca razionalistica che non poteva condividere, né tantomeno prendere sul serio gli artifici della mentalità barocca. Il registro giocoso del linguaggio poetico del Crudeli, l'innata *verve* del poeta - che può essere misurata ancor più da vicino nei componimenti "estemporanei" (vedi nn. XXXIII - XXXVII dell'edizione da me curata), finiscono con l'esplosione in alcune poesie satiriche, come il *Frammento*, per assumere, infine, un'accezione vistosamente bernesca nel capitolo intitolato *La conversazione* e nei sonetti XXX e XXXI (*Diretto a un medicastro, Sopra un festino d'un vicerettore*), non a caso maggiormente incorsi nei tagli della censura.

Per quanto riguarda l'aspetto dell'estemporaneità della poesia del Crudeli, dal momento che vi ho fatto riferimento, voglio precisare che si tratta di un aspetto certamente peculiare (come non ricordare il fortunatissimo "vezzoso terremoto"!), ma non il più rilevante, come spesso mi è capitato di leggere. Basterà scorrere le poesie della sua raccolta, almeno quelle che la tradizione scritta ci consente di valutare, per constatare la scarsità di quelle rispetto alla consistenza di testi, quali l'*Ode in morte del senator Filippo Buonarroti* o le due Odi *In lode di Carlo Broschi*, che hanno davvero poco in comune con la fissità degli schemi obbligati propri della poesia estem-

poranea. In questi componimenti, sui quali desidero concentrare la vostra attenzione, si compie un autentico rinnovamento sia dal punto di vista metrico, sia dal punto di vista tematico.

Prendiamo, come primo esempio, l'*Ode in morte del senator Filippo Buonarroti*. Pur non presentando ancora quel grado di sperimentazione che risulterà molto più evidente nei due testi successivi, l'ode è costruita secondo un libero sviluppo di strofe di diversa lunghezza, con un avvicinarsi irregolare di endecasillabi e settenari che imprimono al componimento un tono più "alto"; è proprio l'assenza di schemi rimici regolari ad allontanare l'ode dal canzonettismo. Anche il tema è di indubbio interesse e novità: dedicato a Filippo Buonarroti, segretario delle Riformazioni sotto Cosimo III, il componimento ne è l'intenso elogio funebre che permette, però, al Crudeli di formulare, rievocando le imprese archeologiche e antiquarie del Buonarroti, la teorizzazione di un'estetica che trova nella poesia, nella musica e nel canto il potere di elevare le azioni dell'uomo garantendone, così, l'immortalità. Senza rischiare di forzare troppo questa interpretazione, è indubbio che il tema sembra portare direttamente alla sintesi attuata dal Foscolo nei *Sepolcri*. Al carne foscoliano sembrano vicine anche le immagini rievocate ai vv. 45-50 ("Là dove a mille a mille, / Serpeggiando tra viti e verdi ulivi, / Arno divide le toscane ville, / Quale imperlato nembo / E di etruschi e di argivi / Tesori ei versa a te, Fiorenza, in grembo !") che non possono non richiamare alla memoria alcuni memorabili passaggi dei *Sepolcri* (cfr. vv. 165-172: "Lieta dell' aer tuo veste la

Luna / Di luce limpidissima i tuoi colli / Per vendemmia festanti, e le convalli / Popolate di case e d'oliveti / Mille di fiori. . . ”). Questa sorprendente affinità di gusto è spiegabile se si prospetta, come sembrano confermare i dati in nostro possesso, l'influenza di una fonte comune sia al Crudeli, sia al Foscolo, da individuare nel *De rerum natura* di Lucrezio, e in particolare nella traduzione effettuata da Alessandro Marchetti. Che il Crudeli conoscesse bene questa traduzione, lo dimostrano i verbali degli interrogatori (Archivio di Stato di Firenze, Reggenza, Filza 340, 8r); quanto al Foscolo, la conoscenza di Lucrezio ben nota alla critica, è stata sostanziata da una scoperta di Pier Carlo Masini, il quale in uno studio del 1985, dimostra che il Foscolo postillò i primi tre libri dell'edizione del *De rerum natura* tradotta dal Marchetti, la stessa a cui attinse il Crudeli<sup>3</sup>.

La volontà del Crudeli di infrangere la struttura chiusa del verso si può osservare, ad uno stadio già molto avanzato, che prelude alle libere polimetrie delle traduzioni delle *Fables* di La Fontaine, nelle due odi a Carlo Broschi detto Farinello, il celebre cantante famoso nelle corti di tutta Europa, composte dal poeta nell'occasione del passaggio del Broschi a Firenze nel 1734. Sul piano metrico i due testi presentano una variazione continua: accanto agli endecasillabi e settenari usati in modo imprevedibile vengono inseriti versi più brevi, come il quinario e il quaternario, oppure appaiono nuclei di sonori ottonari; inoltre vi è tutto un susseguirsi di timbri e di ritmi diversi, utilizzati spesso in funzione onomatopeica come ai vv. 49-53 della prima parte dell'ode: “L' alte scene rimbombino/

Al numeroso strepito/ Della tromba e del timpano:/L'uno acuto e giocondo, /L'alttro basso e profondo". Direi, però, che la novità di questo componimento è dovuta alla presenza concomitante di fattori differenti: oltre al metro, c'è da registrare sul piano tematico la tempestiva influenza dell' *Ode for Music On St. Cecilia' S Day* di Alexander Pope, a cui si deve aggiungere quella non meno secondaria del capolavoro di Dryden *Alexander's Feast; or the Power of Musique*. Per questa conoscenza furono determinanti i rapporti di scambio culturale con la colonia inglese. Per il tema dell'Armonia, centrale in entrambi i componimenti, il Crudeli è debitore, molto probabilmente, del poemetto *Il Globo di Venere* del filosofo padovano Antonio Conti, pubblicato nel 1733. Le libere versioni da La Fontaine si pongono, a mio parere, al termine di queste felici innovazioni.

L'interesse del Crudeli per le letterature straniere non si esaurisce qui, ma caratterizza una fase sostanziosa della sua produzione che comprende, oltre alla traduzione della commedia *Le Glorieux* di Destouches, pubblicata dall'editore Andrea Bonducci nel 1746 con il titolo *Il Superbo*, a cui il poeta ha premesso un originale e vivace Prologo in versi (per il testo cfr. pp. 98-114 dell'edizione delle *Poesie*), la stesura dell'*Arte di piacere alle donne*. L'interessante *pamphlet*, pubblicato per la prima volta nel 1762, e per il quale sussistono problemi di attribuzione, al di là del titolo apparentemente licenzioso, si configura come una sistematica riflessione sul tema della "felicità" caro al pensiero settecentesco e che presuppone, come ho tentato di dimostrare (vedi Introduzione

all'Arte di piacere alle donne e alle amabili compagnie, pp, 147-149 delle *Poesie*) una conoscenza diretta di precisi modelli francesi.

Concluderei qui questo mio breve intervento, che non ha certo la pretesa di esaurire l'analisi dell'opera di Tommaso Crudeli, aggiungendo solo, come è stato di recente sottolineato che “nel quadro della letteratura toscana del '700, in cui manca una personalità decisiva, la poesia del Crudeli costituisce un campione davvero esemplare delle tendenze del momento”<sup>4</sup>.

#### NOTE

Tutte le citazioni sono ricavate da Tommaso Crudeli, *Poesie, con appendice di Prose e Lettere*, Edizione e commento di Gabriella Milan, Comune di Poppi, 1989.

G. Carducci, *Della poesia melica italiana e di alcuni poeti erotici del secolo XVIII*, in *Opere*, Edizione naz., XV, Bologna, Zanichelli, 1939, pp. 84-144. Idem, *Dello svolgimento dell'ode in Italia*, ivi, pp. 3-81.

B. Croce, *Le poesie di Tommaso Crudeli*, in “Quaderni della Critica”, I, 3, 1945, pp. 11-20 (poi in *La Letteratura italiana del Settecento*, Bari, Laterza, 1949, pp. 106-118).

M. Fubini, *Introduzione a Lirici del Settecento*, a cura di B. Maier, con la collaborazione di M. Fubini, D. Isella, G. Piccitto, Milano, -Napoli, Ricciardi, 1959. W. Binni, *Tommaso Crudeli*, in *Il Settecento letterario*, in *Il Settecento* (“Storia della letteratura italiana”, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno), VI, Milano, Garzanti, 1986, pp. 405-408.

P. C. Masini, *Nuove pagine foscoliane*, in “Nuova Antologia”, vol. 554, fasc. 2154, 1985, pp. 256-279.

G. Nicoletti, *Firenze e il Granducato di Toscana*, in *Letteratura italiana, Storia e Geografia*, II, Torino, Einaudi, 1988, pp. 774-75.

*L'ideologia filosofica di Tommaso Crudeli*  
(In margine a "Il caso Crudeli" di Attilio d'Anzeo)  
di NINO CASIGLIO

Se un libro non nasce da premesse lontane, la sua esistenza ha ben poche giustificazioni. Ero partito dall'idea di suggerire agli amici toscani di Attilio d'Anzeo alcune di queste premesse su cui posso parlare da testimone. Ma, riflettendo su questa materia, mi sono accorto che esistono in Crudeli alcuni aspetti ideologici che, ancor più della militanza massonica, possono spiegare la persecuzione e la condanna. Così il mio discorso si è per necessità organizzato secondo uno schema anomalo, rispondente piuttosto a una serie di fatti che a una regola di armonia intellettuale. Del che devo scusarmi in anticipo. Devo anche confessare che ho accettato questo invito con molta esitazione, dovuta a due buoni motivi. In primo luogo non ho della storia toscana quella conoscenza lentamente stratificata che sola consente di cogliere il sapore delle situazioni. Resto a un livello alquanto rapsodico. Mi è accaduto, per esempio, di leggere il libro dell'Imbert sulla vita fiorentina del Seicento; ma tutti i libri che d'Anzeo ha usato e che sono qui di uso comune restano per me di difficilissima consultazione. Anche quello che dirò sul Crudeli va preso come un'ipotesi di lavoro, magari pesata, e non come una conclusione, a cui mancherebbero verifiche che non sono stato in grado di effettuare. E in secondo luogo sento tutto il disagio del meridionale sedentario che parla in Toscana. Devo dire che resto convinto che la storia linguistica italiana, con la sua vicenda policentrica, ha pro-

fonde giustificazioni, ed a me va bene così com'è, e non vorrei per nessuna ragione un'accelerazione meccanica del lento e spontaneo processo di unificazione. Tuttavia, l'idea di portare i miei costumi fonetici dalla Puglia in Toscana mi crea un qualche disagio.

In compenso ho due vantaggi. Ho qui con me l'edizione pisana del *Crudeli*, curata da Francesco Fontani e apparsa nel 1805 con la falsa indicazione di Parigi. La possiedo da quando ero ragazzo, da prima della guerra di Etiopia. La trovai in casa di un mio parente, gran cacciatore piuttosto che lettore, e doveva provenirgli dalla biblioteca paterna. Io stesso restaurai la legatura allentata; e da oltre mezzo secolo il libro mi fa compagnia. Allora del caso *Crudeli* non sapevo nulla. *Crudeli* mi interessava per il “vezzoso terremoto” e per il “fulmine giulivo”, di cui avevo letto nella spassoso libro di Amerigo Scarlatti dedicato alla “Letteratura senza senso” nella serie *Et ab hic et ab hoc*. Ma questa antica dimestichezza, questa presenza in Capitanata e addirittura presso di me di un libro relativamente poco diffuso, mi fa sentire meno estraneo, meno lontano dall'ambiente nativo del *Crudeli*.

Ed ho anche un altro vantaggio. Leonardo Sciascia, per definire d'Anzeo, ha avuto bisogno di andare con l'immaginazione a una particolare categoria di farmacisti. Io invece conosco Attilio d'Anzeo da quasi mezzo secolo e posso dire che il rapporto tra la sua professione e il libro che ha scritto è del tutto trascurabile. D'Anzeo ha tenuto ovviamente a precisare che non è un addetto ai lavori, che il libro è nato nelle parentesi concesse dalla sua profes-



sione ordinaria. Questa realtà, lungi dal semplificare le cose, rende più difficile mettere a fuoco le motivazioni. Se di un *divertissement* si tratta, non è il *divertissement* di un farmacista che all'improvviso si misura con la storia. Si tratta di uno scritto in cui si riversano curiosità e interessi intellettuali remoti, in parte addirittura ereditati, e che con la farmacia hanno poco a vedere.

D'Anzeo proviene da una famiglia della borghesia agiata sanseverese che, rispetto alla media, aveva una precisa caratterizzazione. A differenza della maggior parte dei borghesi ricchi del luogo, traeva il benessere dall'esercizio delle professioni e non dalla pratica dell'impresa agricolo-pastorale legata alla gestione pubblica dei pascoli, che per secoli ha regolato l'economia della pianura di Capitanata. All'origine era l'impresa pastorale; quando, nel XVIII secolo, si avvertì il bisogno di estendere le colture secondo la tendenza che trova rispondenza teorica nelle idee fisiocratiche, la possibilità di ottenere l'autorizzazione a sostituire i pascoli con le masserie di campo (cioè con la coltura estensiva dei cereali) si presentò come una singolare opportunità economica. Sia pure con notevole rischio, essa consentiva di coltivare grandi estensioni con un notevole impiego di capitale mobile, ma senza la necessità di un altrettanto grande capitale fisso. Una buona annata e un prezzo favorevole potevano procurare utili notevolissimi. In Capitanata è un po' questa l'origine della grossa borghesia ottocentesca. Gli archivi del Tavoliere sono come la valle di Giosafat, in cui si ritrovano un po' tutti i suoi nomi. Pur senza aver fatto ancora un'indagine specifica posso dire che il nome

dei d'Anzeo non è di quelli che ritornano sistematicamente nei repertori. Questa posizione, ai margini della classe agiata in formazione, metteva i d'Anzeo in una posizione particolare, di maggiore indipendenza dalle categorie mentali più diffuse, di maggiore apertura intellettuale. Sorvegliati dalla polizia borbonica e liberali prima del '60; radicali ai primi del Novecento quando pure il liberalismo offriva ancora da solo ampia varietà di scelte; critici verso la terapia socialista ma non verso la diagnosi del male sociale e portati quindi a non allinearsi col fascismo. C'era in loro - e non so quanto pesasse su questo la personale psicologia più che le idee - una sorta di esitazione ad accettare la pratica dell'associazionismo politico. A me, spostato più a sinistra, pareva insufficiente la loro proposta - e la loro costante pratica - del solidarismo al posto dei vincoli più automatici assicurati dalla comunanza dei bisogni. Oggi che si è compiuta una parabola storica e che si tocca con mano come l'ideologia della comunanza dei bisogni non sia stata capace di produrre, per così dire, una morale comunitaria non dico che si possa accettare senz'altro la formula del solidarismo. Il problema resta. Ma l'antica diffidenza di fronte all'ideologia appare motivata. E la stessa prevalenza dell'interesse intellettuale sull'impegno operativo va vista, sì, come una carenza, ma come una carenza non di ciò che è facile fare e pure si rinuncia a fare, bensì di ciò che, se è da farsi, resta pur sempre gravemente problematico. Un altro aspetto caratteristico dell'ambiente familiare in cui d'Anzeo si è formato era l'indifferenza verso quelli che ora si chiamano *state symbols* e un'attenzione infrenabile

alla carta stampata: libri e riviste si accumulavano in casa sua, e secondo me stabilivano un confine invisibile ma invalicabile con le famiglie che usavano anche i libri come simboli e restavano affezionati agli scaffali pieni di libri ben rilegati ma non letti, i libri, come si suol dire, dello zio canonico, Accanto all' interesse alla vita politico-sociale e accanto all' insaziabile curiosità per i fatti culturali va posto un terzo fattore di formazione: il contatto con l' 'economista Angelo Fraccacreta, fraterno amico del padre di Attilio d'Anzeo. Del Fraccacreta non ci si sbriga in poche parole, ed anche un convegno tenuto su di lui nell' '86 non ha esaurito affatto la materia né chiuso il discorso. Qui basti dire che, discepolo di Augusto Graziani, che insegnò a lungo a Napoli dopo essere stato docente a Siena, fu assai più che uno studioso ricco di conoscenze tecniche; fu un maestro di vita intellettuale e di sensibilità morale. Negli anni difficili che immediatamente precedettero la fine del fascismo raccolse attorno a sé un gruppo di giovanissimi, tra cui eravamo anch'io e Attilio d'Anzeo, con l'intento non espresso ma coerentemente praticato di prepararli all'imminente mutamento non per mezzo dell'indottrinamento ideologico ma piuttosto procurando di infrangere l'invulcro che sotto la dittatura tendeva a impedire il diretto e libero rapporto con la realtà. Questi precedenti, e non certo l'attività professionale, servono a spiegare con che animo d'Anzeo si sia messo a riflettere sul passato del nuovo ambiente in cui la sorte lo ha trapiantato. Innanzi tutto ha avvertito l'insostenibilità del luogo comune che attribuisce ai Lorena tutti i meriti riformatori ed ai Medici

tutte le responsabilità di un regime dubbio nelle giustificazioni originarie e avviato a una decadenza infrenabile, parallela all'esaurimento fisiologico della stirpe. Altrettanto insostenibile è apparso al d'Anzeo il vagheggiamento, in verità a volte addirittura stucchevole, delle perdute libertà repubblicane, legate in realtà a gruppi oligarchici molto chiusi, i cui meriti sociali nei confronti dei senza storia restano discutibilissimi. Quanto infine alla persecuzione religiosa, la consegna del Carnesecchi è certo una brutta pagina, non più brutta tuttavia di quella della consegna di Giordano Bruno da parte dei veneziani o di quella dell'arresto e della prigionia piemontese di Pietro Giannone. Per non parlare dei vicereami di Napoli e di Sicilia. Nel Napoletano, per il quale non si cessa di mettere in evidenza le resistenze ai tentativi di introdurre l'inquisizione di tipo spagnolo, le procedure inquisitoriali ordinarie offrono ampia materia non solo ai classici studi dell'Amabile (si pensi alle stragi di Guardia Piemontese) ma anche a quelli recenti di Pasquale Lopez sulla censura e daranno origine alla fine del Seicento, tra il 1688 e il 1697, a quel lungo processo contro gli ateisti o lucreziani che minacciò di sfiorare anche G. B. Vico e che ha più dirette affinità col processo a Tommaso Crudeli.

A d'Anzeo importano non tanto i dati quanto il sostrato emotivo e ideologico che ha portato alla troppo facile condanna del periodo mediceo. Nonostante le sue simpatie crociate, egli non si può dire vicino a Fausto Nicolini, che dedicò un libro intero a dimostrare che don Gonzalo Fernandez de Cordoba non meritava la condanna manzo-

niana; è vicino piuttosto, nonostante gli esiti diversi, proprio al moralismo manzoniano. Solo che, cresciuto in quella parte d'Italia in cui esperienze secolari hanno prodotto un abito di radicata e motivata diffidenza verso i poteri costituiti, non si sente nel caso dei Medici di condividere la radicale condanna manzoniana del potere organizzato (solo in questa prospettiva non c'è salvezza neanche per i Medici), ma, in una visione comparativa e relativistica, sembra sentirsi, se mai, vicino al Manzoni quando questi, implacabile di fronte ai governanti spagnoli o spagnoleschi, attenua il suo anarchismo concedendo qualcosa alla furbizia sabauda o alla prudenza veneta.

Il libro di d'Anzeo, ostile allo storicismo progressista che ha cercato nella condanna del passato la conferma del miglioramento presente, non è neppure un tentativo di giustificazione storicistica di tipo crociano. E', se mai, un tentativo di giustificazione moralistica. E torno a usare volutamente questa parola che in tempi recenti ha acquistato un significato quasi spregiativo ("non per fare del moralismo", sentiamo ripetere continuamente), quasi che il termine possa indicare solo l'uso strumentale della moralità e non soprattutto l'abito di chi non si aspetta molto dal prossimo, ma è pronto a riconoscere quel tanto di buono che vi ritrova.

D'Anzeo non si è posto specificamente -né era possibile- il problema del metodo; ma valutando il periodo mediceo e lorenese in base al rapporto tra cittadini (o sudditi) e potere, si è fatalmente scontrato con le difficoltà implicite nello storicismo crociano e marxiano. Ancorato al con-

cetto di un mutamento continuo, puntiforme e progressivo, lo storicismo non riesce a dare una collocazione soddisfacente alle nozioni di permanenza e, correlativamente, di anticipazione. Che il mutamento possa essere caratterizzato da ritmi interni e diversi e, per così dire, da velocità diverse e contemporanee, è un'idea non compatibile con lo storicismo. E' interessante rilevare come d'Anzeo sia arrivato spontaneamente a toccare questa difficoltà fondamentale.

Dobbiamo, come è noto, a Fernand Braudel l'introduzione dell'idea di lunga durata e quindi della compatibilità di velocità diverse e contemporanee nel mutamento e, per così dire, di più tempi nel tempo. Pur con i suoi dubbi sugli effetti perversi del braudelismo, d'Anzeo è in quest'ordine di idee quando si ferma sulle analogie tra il caso Crudeli e il caso Tortora: a confermare l'utilità di questa sua ricerca che, senza essere accademica, è ugualmente lontana dalla tendenza a scivolare sulle difficoltà.

/\//\//\//\//\//\

Mi chiedo, a questo punto, se il così detto "caso Crudeli" giustifichi un discorso molto più ampio. La risposta sembrerebbe, a prima vista, negativa a parte la simpatia umana per le sofferenze ingiustamente patite. Ma l'apparente, scherzosa levità che contraddistingue gli scritti del Crudeli non deve trarre in inganno né far pensare che gli inquisitori, ai quali non si può negare una coerenza logica, abbiano inteso infierire in *corpore vili*. Nel caso Crudeli è stata messa in massima evidenza la

militanza massonica, cioè una responsabilità collettiva, di gruppo, mentre si è dedicata insufficiente attenzione al suo pensiero libertino, cioè a quello che poteva pesare come responsabilità personale. Se sono innegabili il nesso tra la scomunica della massoneria, pronunciata da Clemente XII nel 1738, e l'arresto del Crudeli avvenuto l'anno seguente nonché l'evidente scopo di acquisire prove sull'organizzazione massonica, è anche vero che, per quanto è noto, il processo si concentrò in un primo tempo su accuse di reati sessuali e si concluse con la condanna per letture proibite e per discorsi empì, cioè per tipici delitti di opinione. Vale dunque la pena di analizzare l'ideologia del Crudeli, che determinò negli inquisitori la scelta della persona da perseguire e alla fine la condanna. Una grossa difficoltà è data dal fatto che gli scritti del Crudeli furono pubblicati postumi e che, a stare al Fontani, la stesura scritta di buona parte di essi fu tardiva e successiva al processo. Sia pure in una prospettiva ben diversa, gli inquisitori si trovarono in una consimile difficoltà, costretti a basarsi su voci, su dati verbali labili, e privi di quella documentazione scritta che in ogni tempo ha fatto la gioia dei collegi giudicanti. Ma in ogni caso non è pensabile che il Crudeli, arrestato a 36 anni, condannato a 37, graziato a 38 e morto a 42 anni, abbia maturato la sua visione delle cose negli ultimissimi anni. "Bigotto ma non scemo", dice d'Anzeo di Cosimo III; lo stesso dobbiamo pensare degli inquisitori. Per questo gli scritti del Crudeli possono offrire a noi quella base di comprensione che per sua fortuna non poterono offrire agli inquisitori: per il semplice fatto che di quegli scritti

pochissimo era stato pubblicato L'accusa di partecipazione a riti osceni, che, se provata, avrebbe avuto per gli inquisitori il grande vantaggio di spostare l'istruttoria su un terreno comodo perché raggiunto dalla riprovazione sociale, non sembra reggersi. A parte la ritrattazione dei testimoni e il fatto che l'accusa fu abbandonata dagli stessi inquisitori, il "Frammento" o "Blasineide" (dal cognome di un giovinetto mortalmente ferito per motivi solo in parte oscuri), se anche non intelligibile in tutte le sue allusioni, ci presenta una topografia, etero, bi e omosessuale, trattata con feroce ironia. E' importante la conclusione:

*Barbara educazione,  
diss'allora il Pedante,  
fu la sola cagione  
che Troila schizzinoso  
ucciso fu dal disprezzato amante.  
Ah Ciel! fust'egli stato  
dai pedanti d'Atene o pur di Flora  
gentilmente educato,  
io sto per dir che viverebbe ancora.*

Tutto fa pensare che sia stata ritorta verso il Crudeli un'accusa che su tutt'altro piano egli aveva rivolto a parecchi altri. Si pensi in proposito alle pagine che il Rousseau dedica nelle *Confessioni* alle sue esperienze torinesi.

Questo stesso tema ci mostra un Crudeli, per così dire, socialmente fastidioso. Ma c'è molto di più nello scritto "L'arte di piacere alle donne", considerato erroneamente uno scritto licenzioso e che non è certo una nuova *Ars amandi*. E' possibile derivarne una serie di enunciati:



1<sup>^</sup>-L'uomo nasce bisognoso di tutto.

2<sup>^</sup>-Il pensiero non giova alla soddisfazione dei bisogni, anzi è causa di sofferenza.

3<sup>^</sup>-La fonte della soddisfazione dei bisogni è nell'amici-  
zia e nell'amore sessuale.

4<sup>^</sup>-Occorre concentrarsi praticamente nella coltivazione  
dei rapporti umani.

5<sup>^</sup>-I rapporti con le donne, di natura tendenzialmente ses-  
suale, sono una classe specifica ed essenziale nel sistema  
vitale dei rapporti interpersonali.

6<sup>^</sup>-Nei rapporti con l'altro sesso, tra i due casi limite del-  
l'immediata attrazione reciproca e dell'assoluta incom-  
patibilità, esiste un'ampia gamma di gradi intermedi, nei  
quali l'arte interviene a rimuovere gli ostacoli.

Ed a questa dialettica interpersonale potrebbe ricondursi  
nel *Crudeli* anche il motivo, ricorrente nei versi e in sé  
squisitamente letterario, della resistenza femminile come  
rifiuto indotto della naturalità degli impulsi. Si tratta,  
come è facile vedere, di un sensualismo edonistico sem-  
plice ma coerente, per il quale è da escludere, per eviden-  
ti ragioni cronologiche, l'influenza della filosofia illumi-  
nistica. Il rifiuto del pensiero, come fonte di sofferenza,  
non esclude che esso abbia almeno questa funzione, di  
autolimitarsi. Un secolo più tardi Ludovico Feuerbach  
farà del senso l'organo dell'assoluto e dell'amore il crite-  
rio della realtà. Certo il *Crudeli* non volle essere filosofo.  
Diventarlo avrebbe significato accettare quel rischio che  
egli rifiutava come nocivo alla condizione umana. Ma  
anche la sua conclusione negativa non è nata come un

fungo, deve per necessità risultare da un'elaborazione di idee in qualche modo avvertite, di idee che circolavano intorno a lui e che la sua mente, anche letterariamente educata alla sottigliezza, alla battuta a sorpresa, aveva a suo modo rielaborate. Per chiarire questo aspetto della personalità del Crudeli abbiamo due punti di riferimento, gli studi universitari a Pisa e al soggiorno a Firenze. A Pisa aveva insegnato Alessandro Marchetti, autore della versione classica del poema lucreziano; a Firenze uscì nel 1727 la seconda edizione completa, dopo quella lionese del 1658, dell'*Opera omnia* di Pierre Gassendi. E uscì a cura di Niccolò Averani, fratello dei più noti Baldassarre e Francesco, docenti a Pisa; e ad essa inoltre risulta interessato Giulio Rucellai, il cui collegamento con la vicenda Crudeli è ben noto. Le idee lucreziane e atomistiche sotto Cosimo III erano state oggetto di pubblica censura, che è come dire che circolavano ed erano materia di discussione. Il Crudeli è lontanissimo dalla rappresentazione tragica della condizione umana offerta da Lucrezio; ma in alcuni suoi enunciati si ritrova invece un'eco dell'etica gassendiana, secondo la quale l'uomo nasce misero e tende alla felicità, cioè alla massima riduzione possibile della miseria originaria. Sulla lettura della versione del Marchetti il Crudeli fu esplicitamente interrogato dagli inquisitori; mentre tra i capi d'accusa c'era l'aver egli professato il principio del libero commercio sessuale, con l'esclusione dei soli rapporti contro natura: che è la traduzione in gergo inquisitoriale dell'idea, cara al Crudeli, che il rapporto erotico e sessuale sia un modo essenziale per uscire dall'iniziale e radicale miseria della condizio-

ne umana. Per questo a me sembra che, accanto ai richiami, fatti da Gabriella Milan, al Salvini e, meno sicuramente per ragioni cronologiche, al Trublet, si possa porre l'influenza dei circoli gassendisti toscani, almeno per quel che riguarda il fondamento (misericordia umana e ricerca del piacere) su cui Crudeli costruisce la sua teoria del rapporto erotico. Solo che il Crudeli rifiutava l'abito del filosofo e non affidava alla stampa le sue opinioni. Immagino le difficoltà degli inquisitori a trattare una materia resa sfuggente dall'impossibilità di appoggiarsi a una professione di fede o a testi stampati o almeno scritti. E tuttavia la condanna finirà col riguardare non le accuse iniziali, ma appunto le letture proibite e il linguaggio irriverente su argomenti sacri. Per noi l'inammissibilità del procedimento inquisitorio non dipende dall'inesistenza del fatto, ma dall'inesistenza del reato. Invece da una logica che contemplava l'assoluzione solo per non aver commesso il fatto e non perché il fatto non costituisce reato è derivata, anche all'opinione favorevole al Crudeli, la tendenza a presentarlo come una vittima innocua e alquanto incolore. Una traccia di questo atteggiamento si ritrova ancora nelle notizie biografiche che il Fortani premise all'edizione del 1805. Egli scrive: "fosse che il di lui umor gioiale e piacevole lo avesse fatto trascender qualche volta inconsideratamente a dei motti sulle cose religiose, che mal si riferirono, o si aggravarono dai suoi nemici; fosse l'odio di qualche persona potente, che inavvedutamente concitato ei si avesse; fossero le sue pratiche con degli stranieri sospetti, che riguardar facessero come grave in lui quel che leggiero sarebbe in

altri sembrato; fossero tutte insieme riunite queste cagioni. . . “Ancora per il Fontani, dunque, il processo andrebbe considerato come uno sfortunato accidente. Ma in realtà il procedimento contro il Crudeli, se anche imparagonabile ad altri ben noti per la gravità delle conseguenze, terminò con una condanna che finì col condizionare fortemente gli ultimi anni del Crudeli. Per sua fortuna, la sua era una filosofia di grado debole e come tale sfuggente alla presa: non tanto da non provocare le attenzioni inquisitoriali, ma abbastanza per perdere sul piano giuridico la sua consistenza teorica, costringendo i giudici a ripiegare sui comportamenti pratici, in sé stessi non molto significativi. Il risultato finale - ripeto - fu tutt'altro che indolore.

Mi sembra, in conclusione, che nel Crudeli la letterarietà abbia una componente ideologica, di cui gli inquisitori non mancarono di accorgersi; e che la prospettiva quasi esclusivamente estetica, nella quale è stato studiato in passato, richieda una parziale integrazione.

Attraverso il processo e la condanna la personalità del Crudeli, fondamentalmente pacifica e tendenzialmente gaudente, esce dal privato ed acquista significato durevole, si consegna al tempo. A lui si potrebbero riferire i versi in cui, nella sua ode in morte di Filippo Buonarroti, egli fa dire alla Musa:

L'ali distendo, e me ne vo a traverso  
gl'ignoti abissi dell'età futura.

*Anomalia e attualità del caso Crudeli\*\*\**

*di Attilio d'Anzeo*

*(In occasione della presentazione de "Il caso Crudeli-  
Persecuzione e tolleranza nella Toscana granducale")*

E' il momento gradevole dei doverosi ringraziamenti. Innanzitutto ringrazio la Biblioteca Rilliana e l'Amministrazione Comunale di Poppi che hanno materialmente realizzato questo lavoro e, in modo particolare, Sandro Brezzi, Direttore della Biblioteca, il quale, anni fa, in una sera di gennaio mi invitò, in una gelida sala della biblioteca moderna da poco aperta, ad esporre a un comitato ristretto le mie proposte per rinverdire il ricordo di Tommaso Crudeli. E lo ringrazio per aver fatto prendere ad esse tutt'altra strada, che ho potuto percorrere grazie alla sua costante assistenza. Ringrazio il caso che ha voluto che, mentre attendevo al mio lavoro, il Prof. Folena e la Dott. ssa Milan decidessero di occuparsi del Crudeli, dando alla realizzazione del progetto una completezza prima neanche immaginata. Grazie al Prof. Ciuffoletti per la sua opera di coordinamento e per quanto ha creduto di poter dire del mio lavoro. E a Nino Casiglio, raffinato saggista e autore di una narrativa-verità, in cui la finzione si limita al nome dei personaggi, un grazie particolarmente affettuoso e commosso prima che per la sua relazione, da me ascoltata con emozione, per

---

\*\*\*Introduzione alla presentazione pubblica del libro "il caso Crudeli".

aver voluto raggiungere qui un suo ex allievo.

E grazie al grande assente di questa giornata, Leonardo Sciascia, che con la sua introduzione ha dato credibilità al mio lavoro, scrivendo, una volta tanto, una pagina distesa, lieto di constatare quella “gradevole penombra tra il mondo inquisitoriale che se ne andava e quello dei lumi che sopravveniva” che fu il Granducato mediceo degli ultimi anni, lieto di poter aggiungere alla sua esigua galleria di uomini giusti Giulio Rucellai, accanto a Tanucci, a Verri, al viceré Domenico Caracciolo, dimenticando di aver scritto in quell’appassionata requisitoria contro la violenza del potere che è la sua prefazione alla Colonna Infame che “il passato, il suo errore, il suo male, non è mai passato e dobbiamo continuamente viverlo e giudicarlo nel presente, se vogliamo essere davvero storicisti. Il passato che non c’è più -l’istituto della tortura abolito, il fascismo come leggera febbre di vaccinazione- s’appartiene a uno storicismo di profonda malafede se non di profonda stupidità. La tortura c’è ancora. E il fascismo c’è sempre”. E s’intende: il fascismo occulto e perenne dell’anima, non quello pagliaccesco ed effimero delle adunate e dei gagliardetti.

Caro, amarissimo Sciascia, lieto di contrapporre il governar poco di Gian Gastone al governar troppo o governare da cui è percorsa la nostra storia di eredi del Vicereame, lieto di dimenticare per un attimo la cupa suggestione dello Steri, la sede palermitana dell’inquisizione, di un potere, cioè, che trascendeva e condizionava il già opprimente potere straniero, tanto inserita, l’inquisizione, nell’assetto politico e sociale dell’isola che poté essere

rimossa solo a fine '700, oltre 50 anni dopo l'arrivo dell'illuminato Carlo III. E non è che le anime e le vite dei siciliani fossero sole a godere di queste attenzioni: altrove, nell'Europa cattolica e -per motivi apparentemente opposti- in quella riformata, accadeva altrettanto.

La più saliente anomalia del caso Crudeli sta nel fatto che esso avvenne in Toscana, dove, anche ai tempi dei bigotto Cosimo III, i cedimenti nei riguardi del clero avevano avuto carattere di privilegio economico e fiscale, ma sostanzialmente mai avevano leso le prerogative dello Stato e i diritti personali dei sudditi e mai erano sfociati in gravi forme di intolleranza, nonostante il formale allineamento ai desideri della curia. Significativo il fatto che il grande medico Stenone -e un medico del '600 era innanzitutto un filosofo e un osservatore della natura in chiave metafisica-, il luterano danese Stenone fu affascinato dalla tolleranza religiosa e dalla libertà del pensiero scientifico trovati in Toscana, al punto di convertirsi al cattolicesimo.

Anomala in Toscana la persecuzione del Crudeli; anomala in relazione alle consuetudini del tempo, la reazione dei toscani di fronte all'improvviso colpo di coda dell'inquisizione.

L'anomalia del caso Crudeli sta appunto nella difficoltà del Sant'Uffizio di realizzare il suo obiettivo: l'inquisitore si dannò l'anima per ottenere nel 1739 l'arresto del poeta, la cui ode in memoria di Filippo Buonarroti, risalente al gennaio 1734, è una delle poche, se non l'unica, a essere pubblicata in vita dell'autore: ce lo dice Franco Venturi nel primo volume di "Settecento riformatore". E

non si capisce, a questo punto, come l'inquisitore non si sia svegliato prima, al tempo dell' "ombra di stato che finì per passare a Francesco Stefano nell'autunno 1737", come lo stesso Venturi definisce qualche pagina avanti il granducato mediceo degli ultimi anni. Il fatto è che quell'"ombra di stato", su cui incombeva -minaccioso e paralizzante- l'imminente cambio dinastico, non cedeva alla ragion di stato la vita o solo la tranquillità dei suoi sudditi.

E l'inquisitore sapeva bene che Giangastone mai gli avrebbe prestato il suo braccio. Cosa che invece Francesco Stefano, un grande della scena europea, fece, cedendo alla convenienza politica senza troppi scrupoli. L'anomalia del caso Crudeli sta anche nel fatto che il ministro alla giurisdizione, il poco ricordato Giulio Rucellai, assunse, nei riguardi dei granduca, un intransigente atteggiamento di difesa del poeta, E che l'abbia fatto per difendere il Crudeli, probabilmente suo amico personale, o per i suoi convincimenti etici e politici, poco importa.

L'anomalia sta ancora nello scalpore che il caso suscitò negli ambienti toscani. In fondo tutto si risolse con poco più di un anno di carcere; potremmo dire un'inezia oggi, ma esso apparve, come è, un'assurda persecuzione, che l'aver manifestato idee non in linea con quelle della curia e l'appartenere ad una società di solidarietà umana -la massoneria iniziale- assolutamente non giustificavano.

L'anomalia sta nella risonanza che gli ambienti toscani del tempo, solitamente definiti gretti, grigi, chiusi, provinciali seppero dare al caso in tutta Europa.



E' chiaro a questo punto che quegli ambienti chiusi e provinciali non erano e avevano collegamenti con il pensiero europeo. Ed è altresì chiaro che, colpendo il Crudeli, l'inquisizione mirava più in alto e a ventaglio, cercando alleanze emotive nelle fasce più bigotte e reazionarie per contrastare il dubbio, la ragione che faticosamente avanzavano.

Il caso Crudeli, la sua relativamente felice conclusione non chiusero naturalmente il problema dell'intolleranza. Paradossalmente l'800, il secolo delle grandi istanze di libertà nazionali e politiche, il secolo in cui si scoprì l'esistenza del quarto stato, si meritò già ai suoi inizi la definizione di "secolo bugiardo" dal Leopardi, un grandissimo diverso, neanche oggi risparmiato da frecciate di intolleranza. La tolleranza affonda le sue radici nella religione della libertà, e sappiamo tutti che essa è quella di più difficile osservanza; sappiamo tutti che è più facile dire "non approvo quello che dici ma darei la vita per la tua libertà di dirlo" che -al momento giusto- farlo; che è più facile dire: "la tua libertà comincia dove finisce la mia" che mettere in pratica il contrario: "la mia libertà comincia dove finisce la tua". E' più facile chiedere tolleranza che offrirla: il cristianesimo -prima che religione rivelata- trova radici nell'esigenza di libertà, di giustizia, di tolleranza, ma la chiesa, per secoli, dimenticò tutto, presa dalle necessità del potere temporale. E non sarà un caso che quarant'anni fa, nel '49, un'edizione del "Trattato sulla tolleranza" di Voltaire sia stata curata da un grande uomo politico italiano, che metteva in guardia contro il montante clericalismo dell'Italia del 18 aprile, di

padre Lombardi, delle madonne in lagrime. L'Italia non si clericalizzò più di quanto già fosse, ma quell'uomo politico, che era un gran clericale, continuò a farsi chiamare il Migliore, continuò a epurare il suo partito da chi dubitava della democraticità dei carri armati o dell'equità dei processi alla "Buio a Mezzogiorno".

L'intolleranza non è, quindi, solo religiosa, ma anche politica, anche ideologica, e la persecuzione che da essa deriva non ha più bisogno di tribunali speciali. O almeno non sempre: mi viene in mente Silone, cristiano senza chiesa, socialista senza partito. E non tutti possono compensare con un tardo successo letterario una vita di stenti e di emarginazione o consolarsi scrivendo "L'avventura di un povero cristiano".

Ho dedicato il mio lavoro, oltre che alla memoria di mio padre, ai perseguitati senza storia, e avrei dovuto aggiungere senza tempo e senza luogo. Può meravigliare che lo abbia fatto, pur vivendo in uno stato garantista: paradossalmente il garantismo, irrinunciabile fondamento della civiltà giuridica, può essere -ed è- manipolato a fini che di giustizia non sono: basta l'anastatica, acritica applicazione di procedure e regolamenti perché il *summum jus* diventi *summa iniuria*. Non sarà un caso che l'avvertimento discendente da questa frase sia dei romani e non sarà un caso che i longobardi, che un po' sono nostri antenati, sostituissero l'ordalia o giudizio di Dio all'incertezza del processo. E si ha un bel chiamarli barbari!

Può anche sembrare strana questa richiesta di tolleranza in una società permissiva come la nostra: il permissivismo è irresponsabilità, cinismo, abuso, pigrizia; è auto-

tolleranza; è mantenere leggi e regolamenti, sapendo che non è possibile rispettarli, e contestarne la mancata applicazione quando si vuol colpire qualcuno che dà fastidio o una categoria da demonizzare per compiacerne un'altra di maggior peso; è essere deboli con i forti e forti con i deboli; è rinunciare a governare con le poche, inflessibili leggi della libertà.

I protagonisti del permissivismo sono innumerevoli e vanno dal genitore che non richiama il bambino che lascia per terra i residui dei masticoni a coloro, non tutti ma non pochi, che fanno “del loro officio bottega”, come scriveva l'austero Ferdinando I, a coloro, non tutti ma non pochi, che usano la loro funzione per angherie piccole e grandi, magari solo per compensare una loro frustrazione o perché della legge è più facile imporre la forma che cogliere lo spirito, su su fino all'imbelle arroganza dei reggitori intenti solo a reggere se stessi: i nostri recentemente ci hanno dato alcuni splendidi esempi di come governare molto e male sia molto più facile che governare poco e bene. E quanto meno dubbio che alcuni inasprimenti penali daranno i risultati voluti, ma è certo che qualche straccio volerà, che qualcuno incapace di difendersi pagherà per gli altri.

Insomma la nostra società continua a dibattersi tra l'abuso di potere e l'omissione di atti d'ufficio. E il “procelloso tempestar del clero” ha trovato in essa una quantità di eredi che il povero Crudeli certo non immaginava. E naturalmente le relative vittime.

Dov'è la tolleranza? In un regime totalitario tra i due estremi, in un regime democratico e liberale certamente

altrove: in un corretto rapporto tra Stato e cittadini, tra legislatori e cittadini, tra funzionari e cittadini. Non dovrebbe portare almeno a questo la democrazia? Forse bisogna chiarire un concetto: il governar poco della società protosettecentesca significò sostituire ai diversi poteri extrastatali -ecclesiastico, tardo feudale, tardo comunale- il potere unico dello stato, e già questo fu una forma di tolleranza attiva. Questo fatto, tipico delle società in profonda evoluzione, si realizzò più facilmente ai tempi del vituperato Giangastone di quanto non si realizzi oggi tra competenze di vari organi amministrativi. A parte le ben note intolleranze, palesi, o mascherate che deliziano il nostro tempo, v'è un' incontrollata e poco controllabile intolleranza degli apparati amministrativi che, secondo le personali tendenze degli addetti, usano norme vecchie non più adeguate alla realtà o norme avveniristiche. la cui applicazione richiede un supporto tecnico non accessibile a tutti. Magari contemporaneamente, mai cercando di fare chiarezza, tutt'al più chiedendola al magistrato, come se questi non avesse altro da fare. Nasce anche di qui il permissivismo autotollerante.

Difficile definire la tolleranza, come è difficile definire tutto quello la cui esistenza avvertiamo solo quando ci manca: la libertà, la salute. Questa era una volta definita assenza di malattia, poi l'Organizzazione Mondiale della Sanità la definì stato di benessere fisico, psichico e sociale. A parte la sempre più marcata tendenza dei medici alla iatrocrazia, il Sig. de La Palisse può ritenersi soddisfatto. Non per fare un dispetto al signore dell'ovvio e ai suoi seguaci, cerchiamo di non dire che la tolleranza è assen-

za di intolleranza o di fanatismo: questo può andar bene durante una dittatura, ma la democrazia è di per sé tolleranza. E questa non è certo non applicare le leggi, ma fare leggi applicabili. Oggi che il Papa conversa con rabbini e pastori evangelici e che chiede scusa a Galileo, che il capo di stato maggiore USA è un negro, che gli eredi di Khomeini cercano di far dimenticare il recente passato, che gli omosessuali sponsorizzano in TV e ai raduni di CL la loro condizione, che la trasgressione è un modo di appagare chi sa che cosa, dovremmo ben ritenere che la tolleranza è in progresso e il fanatismo e la persecuzione in declino. Ma questo purtroppo non è. Non solo in paesi in cui chi ha interessi da difendere ha in mano le leve psicologiche dell'intolleranza religiosa, razziale, politica, ma anche nei nostri dove l'intolleranza vivamente deploriamo quando coinvolge la nostra sensibilità, ma assai poco quando coinvolge i nostri interessi. Cos'è la tolleranza, se non è il garantismo che lo Stato può dare, se non è il permissivismo che la società quasi impone? La tolleranza è il rifiuto di qualsiasi fanatismo, nostro o di altri: un problema sempre aperto, da affrontare negli atti quotidiani con misura, ragione, reciprocità o solo con la disponibilità a mettersi nei panni altrui e a immaginarsi impegnati nei problemi altrui. E anche con la fredda determinazione di non farsi mettere i piedi in testa, per non dover eternamente dire: non capisco ma mi adeguo.



*Tommaso Crudeli\*\*\* la vita e l'ambiente*  
*di Guglielmo Adilardi*

*Ciuffoletti- : Anche se non presente in apertura del dibattito poiché non invitato ufficialmente, ma presente anche degnamente perché autore di un libro, di un altro libro, che ha per oggetto proprio il caso Crudeli, il dott. Adilardi, figura già qui al tavolo. Quindi a lui la parola, visto che è fresco di questa impresa e cioè di aver scritto un libro uscito da pochi giorni sul caso Crudeli.*

Adilardi – Vorrei tratteggiare brevemente - visto il tempo ormai tardo - la figura di questo protomartire massone. Naturalmente non è un compito semplice, perché significa andare all'interno di quella che è l'anima dell'uomo Crudeli. Certamente in questo ci può aiutare la formazione illuminista che egli ebbe all'università di Pisa. È già stato ricordato come Cosimo III con un decreto del 1691 proibì l'insegnamento delle teorie democritee, ma soprattutto l'insegnamento galileiano. Nonostante questa censura, si continuarono a insegnare queste dottrine, tant'è che alcuni professori dovettero fuggire da Pisa e ad alcuni fu cambiata la cattedra d'insegnamento. Si seguì comunque, con discrezione, a diffondere queste "filosofie" dal Professore Guido Grandi, e non solo le teorie del Galilei e democritee. La scuola del Grandi comprendeva anche l'insegnamento delle teorie di Leibniz, di Gassendi e di Locke. Contro questa scuola si opponeva quella di Giuseppe Averani, che rimarrà legata all'inse-

gnamento aristotelico e scolastico sommamente gradito ai Gesuiti e a Cosimo III, il quale si può dire passasse la sua vita in balia del clero. È normale che Tommaso Crudeli avesse a Pisa la sua formazione e non vi è dubbio - e qui l'abbiamo sentito ricordare anche dalla professoressa Gabriella Milan - come traspaiano dalle sue opere questi influssi gassendiani, galileiani, newtoniani e di Locke. Non bisogna credere che fossero soltanto dei laici i frequentatori di queste teorie moderne, pre-illuministe provenienti d'oltre cortina, in special modo dall'Inghilterra. Vi erano anche degli ecclesiastici che seguivano queste "filosofie": ricordiamo Gerardo Maria Capasso, Antonio Martini ed altri, i quali poi daranno inizio a un nuovo modo di essere cattolici, aprendo la via verso la nuova metodologia religiosa dei Giansenisti. Quindi, Tommaso Crudeli si inquadra in questo ambito illuminista. Ma direi che egli emerge soprattutto quale cittadino d'Europa anche per un altro motivo, perché il suo vissuto si ricollega ai grandi libertini europei. Egli forse ebbe meno notorietà proprio perché le sue vicende, in particolare quella processuale, gli impedirono di avere quella fama che ebbero altri libertini come Giacomo Casanova, il Maresciallo di Richelieu, Giuseppe Balsamo, sedicente conte Cagliostro. Tutti personaggi che hanno delle similitudini notevoli col nostro Tommaso Crudeli. Casanova fu anch'egli imprigionato dal Tribunale della Santa Inquisizione veneziana perché perturbatore della quiete pubblica, come in effetti lo stesso Tommaso Crudeli. Inoltre il Casanova fu sospettato di appartenenza alla massoneria, anche se nel momento in cui fu accusato



ancora non lo era. Vi è un altro riferimento con Tommaso Crudeli per quanto riguarda il libertino Casanova, il quale dice nelle sue memorie: “Non ho rimorsi mi dicevo, è segno che non ho colpe da rimproverarmi e dato che sono innocente non debbo concepir timore alcuno. Ero uno sciocco perché ragionavo come un uomo libero”. E in effetti anche Tommaso Crudeli fu avvertito che l’Inquisizione gli stava facendo il processo addosso, ma non si mosse da Firenze come il Casanova da Venezia, e ambedue patirono il carcere.

Un altro personaggio che ho ricordato e che voglio mettere accanto a Tommaso Crudeli per alcune similitudini è il Maresciallo di Richelieu, pronipote del più celebre Cardinale, sul quale è uscito recentemente un saggio – La vita privata del Maresciallo Richelieu – di Benedetta Craveri. Costui fu per tre volte imprigionato alla Bastiglia: la prima volta per aver corteggiato la futura moglie di Luigi XV, la seconda volta per essersi battuto con un marito oltraggiato, la terza perché accusato di aver fatto parte della congiura di Celamar, la quale voleva ripristinare sul trono di Francia Filippo V di Spagna per questioni di dinastia ereditaria. L’ultimo personaggio, Cagliostro, fu anch’egli massone, come massone era il Maresciallo di Richelieu; processato per aver fatto parte della massoneria, addirittura si autoaccusò - lo stesso farà il Nostro - di aver fatto parte di quella speciale massoneria degli Illuminati di Baviera a cui si attribuì ingiustamente la causa prima della Rivoluzione francese. Rimando in proposito al saggio del professore Zeffiro Ciuffoletti, Il complotto massonico e la Rivoluzione fran-

cese.

Perché ho voluto accostare idealmente questi personaggi a Tommaso Crudeli? Non soltanto per la tipologia di vita simile, ma perché il libertino rappresenta in qualche modo una punta emergente di un sistema che non funzionava più. Pesava ancora, ai primi anni del Settecento, un sistema ideologico vecchio di matrice seicentesca e questi libertini si ponevano come rottura di questa società ormai arrivata alla fine, dominata da un assolutismo in cui nemmeno l'aristocratico si riconosceva più. Non dobbiamo scordare che, il Casanova no, il Cagliostro nemmeno, ma certamente il Maresciallo di Richelieu era un aristocratico come aristocratico era Tommaso Crudeli. Questi uomini si pongono in contraddizione con la società del loro tempo e non sono soltanto i sensori di una società in mutamento, ma sono coloro che contribuiranno a farla cambiare. Questi libertini passati alla storia sono una minoranza, i più famosi, ma certamente dovevano esistere, altresì, numerosi altri libertini, i quali costituivano una classe eterogenea più vasta e sotterranea fortemente permutatrice di quella vecchia società aristocratica e assolutista. Essi distruggevano l'ordine costituito attraverso la violazione costante della morale e quindi dei costumi e quindi dello Stato. Ecco perché Tommaso Crudeli, oltre che rientrare a pieno titolo in tale categoria di personaggi, lo collocherei anche fra i precursori degli Illuministi toscani. Voglio leggere soltanto due righe del Casanova che pongono bene in luce la crisi della società e il malcontento che gli uomini di quel tempo vivevano: "Nulla oggi è importante come nulla è sacro per una certa classe

di uomini cosmopoliti. Tutto oggi è incoerente, nulla significa qualche cosa, quindi si farà bene ad andare avanti poiché fermarsi a metà strada significherebbe andare di male in peggio”. Questa era la società nella quale Tommaso Crudeli viveva, che i libertini soffrivano e che volevano cambiare. Perché ho detto che Tommaso Crudeli si pone come un libertino? Perché è un personaggio che si situa in contrasto, che rifiuta le regole del tempo e le rifiuta fin da subito. La prima opposizione, l’investitura di primogenito. Voi saprete che il maiorascato era una regola ferrea cui non si poteva derogare. Il primogenito della famiglia doveva ereditare i beni della famiglia stessa e conservarli per la futura progenie senza intaccarli. Ebbene, il primo gesto forte di Tommaso Crudeli sarà quello di rinunciare a favore dei fratelli. Si è detto perché era malato di tisi asmatica; si è detto perché non voleva risiedere a Poppi in quanto ormai avvezzo a frequentare uomini di Pisa, gli intellettuali di quella città, molti dei quali, finiti gli studi, ritroverà a Firenze. Quindi egli desiderava uscire da Poppi, che allora era un altro mondo, isolato rispetto al contesto della Capitale. In definitiva, qualsiasi sia la ragione, con questo gesto rompe una tradizione. Ma andiamo avanti: egli rifiuta di fare il leguleio, un’altra opposizione alla società in cui vive. Il padre l’aveva destinato a fare l’avvocato o quantomeno un lavoro legato ai suoi studi. Invece, fin dall’inizio, fin dal soggiorno pisano egli compone poesie, tanto è vero che Bernardo Tanucci di Stia, quando sarà ministro del Regno di Napoli, lo vorrà presso di sé come poeta di corte; l’invito darà luogo ad un ulteriore ricasazione.

Preferisce infatti fare il precettore a Venezia presso la famiglia Contarini, per ritornare, poi probabilmente per problemi di salute, a Firenze continuando ad insegnare occasionalmente ai residenti inglesi la lingua italiana e a negarsi alla professione per cui aveva brillantemente studiato. Ma vediamo ancora un'altra rivolta di questo libertino, la più grave: l'opposizione al clero. Si è citata la lode di Filippo Buonarroti ma è sfuggito forse, o forse non era la sede, il contenuto politico di rottura che ha questa ode la quale recita:

“Cosimo suo Re l'abbraccia a difensore,  
il vuol del suo Real placido Impero;  
Ed ei calma il furore  
Del procelloso tempestar del clero”.

Inaudito! Buonarroti, Segretario della Giurisdizione sotto Cosimo III, si era impegnato contro il clero Granducale per contrastare lo strapotere che lo stesso aveva nella Toscana medicea. E questa ode Tommaso Crudeli la recita nientemeno che a Santa Croce, ove era la sede del Tribunale della Santa Inquisizione e probabilmente alla presenza di quel Padre Paolo Antonio Ambrogio il quale poi gli farà segretamente il processo addosso: un atto di coraggio quindi e un atto di rivolta manifesta contro lo strapotere del clero in Toscana.

Le stesse frequentazioni amicali di Tommaso Crudeli in Firenze sono anticipatrici di un clima nuovo; il primo e il più importante di tutti è Antonio Cocchi, medico e scienziato. Il Cocchi è una personalità che va almeno sottolineata brevemente perché, oltre a essersi laureato in medicina, egli è un umanista, conoscitore di cinque lingue, e

uno scienziato, che continuerà gli studi in Inghilterra presso valenti scienziati, non ultimo Newton, massone. In Inghilterra addirittura svolgerà la professione di medico per diversi anni con successo; questo per capire la dimensione cosmopolita del personaggio, apprezzato dagli aristocratici fiorentini, per primo dall'Elettrice Palatina, figlia di Cosimo III, ma anche dai Fratelli Emanuele de Richecourt e Giulio Rucellai. Tutti amici che frequentava anche Tommaso Crudeli; in una parola egli frequentava "l'intelligentia" fiorentina, gli illuministi fiorentini del tempo. Voglio aggiungere anche l'Abate Niccolini e Giovanni Lami, accademici della Crusca e Apatisti come il Nostro. Grande era il fermento a quei tempi in Firenze, città dove le Accademie erano numerosissime; si contavano a decine, non come adesso che invece si chiudono a decine. Egli entra in Loggia per seguire l'amico Cocchi, il quale si era iscritto alla Confraternita nel 1732; Tommaso Crudeli entra nel 1735, a 32-33 anni, una scelta quindi matura, una vocazione.

E occorre sottolineare un attimo che cosa sia in tal lasso di tempo la Loggia fiorentina. Essa non era altro che una derivazione di quelle antiche Logge inglesi sorte nel 1714, così dette Logge speculative, le quali erano sorte per una maggiore pacificazione religiosa che lo Stato inglese non aveva saputo realizzare. Poiché, se è vero che lo Stato inglese aveva promulgato il Test-Act, indubbiamente permaneva una discriminazione per i cattolici e per gli ebrei, che per il vero con il Test-Act non venivano perseguitati, ma discriminati sì. Ebbene, la Loggia in Inghilterra sorge per pacificare ulteriormente questi animi

e raggruppa, dopo lotte fratricide fra confessioni religiose differenti di cui l'Inghilterra era piena, uomini appartenenti a classi diverse, di pensiero diverso, di religione diversa. Questa maggiore tolleranza e democraticità, di cui ha scritto ampiamente il professore Aldo A. Mola, il modo di riunirsi in questa nuova società, che non era più quello dei salotti aristocratici estremamente selettivi e coi tempi che cambiavano non più sufficienti, veniva massimamente espressa nelle Logge. Questa forma di socialità nuova, dicevamo, fa sì che grandi pensatori entrino nel Tempio della Loggia: e qui bastino per tutti Newton, Locke, ma direi anche pensatori che venivano dal di fuori dell'Inghilterra come Montesquieu, che ambiva crogiolarsi in quell'acqua pura, quel faro di luminosità che era l'Inghilterra dei primi del '700. Dietro di lui Voltaire, un altro massone, che percorrerà anch'egli la strada dell'Inghilterra. All'inizio del '700 si assiste all'abbandono della visitazione da parte dei giovani ben nati della culla della classicità greca e romana, per dirigersi verso quest'Inghilterra di nuove democrazie. Questi pensatori, attraverso le Logge, portano il nuovo messaggio nei vari Paesi, financo nella capitale del Granducato, Firenze. Il nuovo pensiero giunge pertanto in Toscana con una carica esplosiva non di poco conto. La Chiesa Cattolica era a conoscenza che nelle Logge si praticavano teorie non consone alla propria ortodossia, tant'è vero che alcuni Paesi europei erano stati i primi a condannare queste confraternite per motivi politici e soprattutto giuridici, perché il diritto di associazione non era ancora un diritto che aveva capo nell'Europa del tempo. La legislazione dei

Paesi europei risentiva ancora della vecchia derivazione del diritto romano, per cui il diritto di riunirsi doveva avere quale legittimazione, almeno in un decreto imperiale. La Chiesa cattolica era pertanto a conoscenza in parte della pericolosità di queste sette dal punto di vista politico-sociale. La stessa, inoltre, aveva un punto particolare di osservazione in Firenze, sia per la vicinanza geografica dei due Stati - lo Stato della Chiesa e il Granducato di Toscana - e soprattutto perché nel periodo del processo Tommaso Crudeli, v'era sul soglio di Pietro Papa Clemente XII, al secolo Lorenzo Corsini, quindi un fiorentino come suo nipote e suo braccio destro, Neri Corsini, cardinale in Roma. La Chiesa poteva quindi agevolmente approfondire la ricerca di queste Logge che stavano sorgendo, in primis a Firenze, perché queste Logge portavano dei principi, che abbiamo sentito ricordare anche dal prof. Ciuffoletti, del tutto contrari all'ortodossia della religione cattolica. Nello stesso Tempio stavano sedute persone di classi sociali e di religioni diverse; c'erano gli ebrei, perseguitati anche sotto Cosimo III, ai quali si era trovato la collocazione ideale nei ghetti; c'erano i protestanti insieme ai cattolici che si davano un giuramento di aiuto. La Chiesa cattolica -giova ricordarlo- aveva perseguitato dal Medioevo, o meglio ancora prima, tutte le possibili forme di eresia. Con il Concilio tridentino iniziato nel 1545 la Chiesa si era data una regolamentazione più ferrea per poter perseguitare meglio questi eretici o sospetti eretici. Tali vennero considerati i primi massoni, non solo per la loro frammistione fra persone di religioni diverse, ma anche per il pensiero illumi-

nista che stava dietro la frequentazione di quei cenacoli. Ma un altro pericolo sovrastava la Chiesa cattolica. Si è affermato che Cosimo III era in mano a Gesuiti retrivi; abbiamo affermato anche che Giangastone cambiò questo modo di vedere nei primi due anni di regno. Sembra che Giangastone faccia nascere una certa luce nella Toscana, perché uno dei gesti novativi - e tralascierò gli altri - sarà quello di dare solenne riconoscimento al pensiero galileiano, con il collocamento delle ceneri dello scienziato nel tempio di Santa Croce. Già con Giangastone, quindi, la Chiesa cattolica andava perdendo terreno; anche per questo motivo il Padre Ambrogio, d'accordo con le gerarchie ecclesiastiche, macchinava il processo contro Tommaso Crudeli, cercando di impedire con ogni mezzo che questa setta si estendesse. Ma il pericolo maggiore per il papato si avrà nel momento in cui Francesco Stefano di Lorena assumerà il governo del Granducato di Toscana. La Chiesa cattolica non poteva disconoscere che Francesco Stefano era stato iniziato a L'Aia alla Massoneria nel 1731. Ne diedero notizia anche i vari fogli giornale dell'epoca. Allo stesso modo non poteva ignorare che anche Richecourt era stato iniziato in una loggia francese e che, per di più, era malato di gallicismo. Erano quindi momenti in cui l'istituzione Chiesa si vedeva sottrarre l'influenza sul Granducato, uno Stato che andava assumendo delle forti connotazioni massoniche e la massoneria, non v'era dubbio, ricordava alla Chiesa cattolica l'Inghilterra e quindi il protestantesimo, punto dolente da sempre, tanto da produrre quel Concilio tridentino ricordato poc' anzi. Ecco allora che arriva in aiuto di Padre



Ambrogio questa famosa Bolla “In eminenti...” del 1738, che ha sì una valenza europea, ma - e qui condivido l’assunto del Prof. Mola - scatta principalmente in questo Granducato da sempre protettorato della Chiesa cattolica. Tommaso Crudeli è la vittima sacrificale, perché in effetti si trattava di un gioco politico più grande di lui, cioè del mutamento dinastico in Toscana, fra la stirpe Medicea ormai in via di estinzione e la nuova dinastia dei Lorena. Questo passaggio avveniva tramite una Reggenza colorata di massonismo e si instaurava pertanto un contenzioso tra questi due potentati (Si vedano a tale riguardo gli atti processuali ecclesiastici nell’Archivio di Stato di Firenze) di cui Tommaso Crudeli fu forse una vittima inconsapevole. A un certo momento della vicenda interverrà la lettera del Cardinale Neri Corsini indirizzata a Francesco Stefano di Lorena con l’imposizione di cedere due o tre massoni e di cacciare via dalla Toscana il barone Philippe Stosch, antiquario austriaco sotto le cui sembianze si nascondeva un’abilissima spia prussiana, pena la rottura delle relazioni diplomatiche con il ritiro della Nunziatura. Francesco Stefano dovrà cedere, quale male minore, questo poeta, il quale si prestava ad essere la vittima sacrificale non solo perché Segretario della principale Loggia fiorentina, ma perché personaggio abbastanza particolare. Fino ad ora ne abbiamo parlato benissimo, non vorrei essere io a parlarne male, ma Tommaso Crudeli aveva dei dati di caratterialità indubbia; era un personaggio focoso, violento, disturbatore della quiete pubblica, corteggiatore senza riguardi. Per questi motivi egli si poneva in vista non solo quale segre-

tario della prima Loggia fiorentina, ma anche per i suoi atteggiamenti di libertino, di disturbatore di quei costumi, di quella moralità d'apparenza tanto cara ai conservatori dell'epoca. Abbiamo ricordato pocanzi la sua vocazione al libertinaggio.

Crudeli quindi è un poeta dell'Arcadia, il quale si riscatta nel momento della dura carcerazione, non cede, non rivela i nomi sconosciuti dall'Inquisizione che facevano parte dell'Officina massonica. Per tali motivi entrerà di diritto nel mito dei massoni perseguitati ingiustamente.

Lo studio della vita di Tommaso Crudeli e delle sue opere ci deve spingere ad una riflessione perché non si debba dire che oggi abbiamo celebrato solo il ricordo del poeta e che si sia perso il messaggio che ci perviene a due secoli e mezzo di distanza. Tommaso Crudeli compì una scelta non facile per l'epoca in cui visse: quella di entrare in massoneria. Oggi che viviamo in una società se non di uguali comunque egualitaristica, sarebbe senza dubbio una scelta più naturale voler essere più eguali degli altri. Ma alla metà del Settecento, un secolo in cui urlava la legge della diseguaglianza - talché questo modo di essere aveva addirittura fatto nascere una religione che io non esito a definire aristocratica, il giansenismo, ove pure la grazia divina non era data a tutti in pari modo - non doveva essere una scelta facile per Tommaso, che fra l'altro aveva il privilegio di essere nato aristocratico, quella di iscriversi ad una confraternita ove il primo principio era la diffusione della fratellanza fra gli uomini. Il poeta, con tale scelta, dovette abbandonare i privilegi della sua casta e soprattutto i pregiudizi che da essa derivavano. Ecco

quindi l'insegnamento che ancor oggi ci perviene dal poeta di Poppi, il quale fece della battaglia contro i pregiudizi del suo tempo la ragione della propria vita, giungendo anzi fino al sacrificio della propria vita. Che si possa avere il coraggio di fare altrettanto noi contro i pregiudizi che ancora aleggiavano sul mondo, da quelli di razza a quelli religiosi, ai pregiudizi verso le minoranze. E fra queste permettetemi di includere anche la massoneria, soprattutto in Italia.

*Per nota di cronaca, si ricorda che al termine della relazione dell'Adilardi è iniziato un vivace dibattito tra Folena, Ciuffoletti, d'Anzeo e lo stesso Relatore sull'appartenenza o non del Crudeli al preilluminismo che qui, nell'economia degli Atti, si omette, ma che -nella testualità integrale- si conserva nell'archivio dell'Istituto.*

*(n.d.Ist.)*



## BREVI NOTE BIOGRAFICHE DEI RELATORI

ZEFFIRO CIUFFOLETTI (San Giovanni delle Contee -GR-, 1944) è docente di *Storia del Risorgimento* nella Facoltà di Lettere e Filosofia e di *Storia sociale della comunicazione* nel Master in Comunicazione e Media della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze. È autore di saggi di storia politica e sociale. Sulla massoneria ha pubblicato: Z. Ciuffoletti, a cura di, *Le origini della Massoneria in Toscana*, Foggia, Bastogi, 1989; Z. Ciuffoletti, *Il complotto massonico e la Rivoluzione francese*, Firenze, Medicea, 1989; Z. Ciuffoletti, a cura di, *La massoneria e le forme della sociabilità nell'Europa del Settecento*, Il Viesseux, A.IV, n. 11, Maggio-Agosto 1991.

GIANFRANCO FOLENA nasce a Savigliano (Cuneo) da genitori toscani nel 1920: Studia alla Scuola Normale Superiore di Pisa fino all'interruzione della guerra e della lunga prigionia in India; si laurea all'Università di Firenze con Bruno Migliorini, rimanendo però sempre legato anche ai suoi maestri della Normale, particolarmente a Giorgio Pasquali e a Mario Fubini. Dal 1954 insegna all'Università di Padova Storia della Lingua italiana, e, per molti anni, anche Filologia romanza; da quel momento i suoi studi si indirizzano con particolare intensità alla lingua, alla letteratura e alla cultura di Padova e del Veneto, con esiti quali la *Storia della cultura veneta* (Neri Pozza Editore), da lui ideata e a lungo diretta, il *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni* (Istituto dell'Enciclopedia Italiana), l'avvio del *Lessico pavano* e dell'*Atlante linguistico mediterraneo*, il volume *Lingue e culture del Veneto medievale* (Editoriale Programma), ed altri saggi ed iniziative editoriali. Vincitore del Premio Feltrinelli (1971) e del Premio Viareggio (1983) per la saggistica, fa parte dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, dell'Accademia della Crusca, dell'Accademia dei Lincei, ed è Direttore dell'Istituto per le lettere, la musica e il teatro della Fondazione G.Cini di Venezia. Dirige con altri studiosi le riviste «Lingua nostra», «Giornale storico della letteratura italiana», «Medioevo romanzo», ed è direttore della collana «Scrittori d'Italia» dell'Editore Laterza. Fonda e dirige il Circolo filologico-linguistico padovano. Idea e presiede il Premio Monselice per la traduzione, ed è autore di saggi e studi sulla storia della lingua italiana, in particolare toscana e veneta, sulla storia letteraria dalle origini al

Novecento, sulla traduzione, sui rapporti tra musica e letteratura, sui rapporti tra cultura italiana e cultura europea, per i quali si segnala soprattutto il volume *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*. Muore a Padova nel 1992.

GABRIELLA MILAN (Venezia, 1954), laureata in Storia della lingua italiana a Padova; nel 1987 ha conseguito il Dottorato con uno studio sul poeta Tommaso Crudeli; negli anni 1992-1994 ha svolto attività di ricerca post-dottorato presso l'Istituto di Filologia moderna dell'Università di Padova. Suoi lavori sono apparsi in diverse riviste scientifiche. Ha pubblicato: *Tommaso Crudeli, Poesie con appendice di prose e di lettere*, edizione e commento, Comune di Poppi, 1989; Commento metrico al volume *Gidino da Sommacampagna: trattato e arte deli rithimi volgari*, Verona, 1993. E' impegnata nell'edizione nazionale degli *Scritti sacri* di Pietro Aretino.

NINO CASIGLIO (San Severo, 1921-1995), laureato in filosofia e in lettere classiche, fu preside di liceo scientifico. Accademico pontaniano per la vasta produzione di saggistica storica e filosofica. Premio Scanno e Premio Napoli per una narrativa-verità, pubblicata da Vallecchi e da Rusconi: *Il conservatore-Acqua e sale- La strada francesca- La dama forestiera*.

ATTILIO D'ANZEO, pugliese, farmacista, vive a Poppi, dove esercita da una ventina d'anni. Ha pubblicato: *Il caso Crudeli- Persecuzione e tolleranza nella Toscana granducale; I medici e i Medici- Francesco Folli, la trasfusione e altro; Tommaso Crudeli e la disinformazione -Da nemico a vittima; Il filo perduto-Dal fascismo alla libertà*.

GUGLIELMO ADILARDI (Venezia, 1948), laureato in giurisprudenza, tesi in diritto ecclesiastico, giornalista. Ha promosso in Prato convegni di studio in collaborazione con il Centro per la storia della Massoneria (Roma) su *Giuseppe Mazzoni, Giuseppe Meoni* e per il *Ventennale dell'incontro di Savona* tra il Gran Maestro Giordano Gamberini e don Rosario F. Esposito; autore di *Un'antica condanna: le origini di un conflitto tra Chiesa cattolica e Massoneria* (Foggia, Bastogi, 1989); relatore all'incontro di Radicondoli (1° agosto 1991, Convento della Stretta Osservanza) su W. Mozart 1791-1991.

## **OPERE**

(*Stampa e manoscritti*)\*\*\*

Sono dieci le principali stampe che ci trasmettono le opere:

**Venezia 1728**] EPITALAMIO | PER LE NOZZE | DELL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR | MARCO CONTARINI | CON L'ILLUSTRISSIMA ED ECCELLENTISSIMA SIGNORA | PAULINA CONTARINI | DEDICATO | ALL'ILLUSTRISSIMA ED ECCELLENTISSIMA SIGNORA | PAULINA CONTARINI | AVA PATERNA DELLA SPOSA || IN VENEZIA, MDCCXXVIII | PER BONIFACIO VIEZZERI | CON LICENZA DE' SUPERIORI.

pp. 8, numerate da p. 3, in 8° (mm. 200 x 145) - Da p. 3 a p. 6 l'epitalamio «Lascia omai, Venere bella»; a p. 7 il sonetto «Per più bella cagion mai non discese»; a p. 8 il sonetto «Bella coppia felice, in cui Natura» (entrambi i sonetti non figurano nella *Raccolta* del 1746); a piè di p. 8, sul lato destro è stampato: *In segno d'umilissimo ossequio I Il Dottore Tommaso Crudeli*.

**Firenze 1733**] APPLAUSI POETICI | PER LE NOZZE | DELL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE | CAVALIER | VINCENZIO MARIA | RICCARDI | CON L'ILLUSTRISS. SIG. MARCHESA | MARIA MADD. NA ORTENZIA | GERINI || IN FIRENZE L'ANNO MDCCXXXIII | NELLA STAMPERIA DI S. A. R. PER LI TARTINI E FRANCHI | CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Edizione miscellanea in 8° (mm. 275 x 192) di complessive 144 pp. numerate. Vari componimenti di Accademici fiorentini; P. 98 DEL SIG. DOTTOR TOMMASO CRUDELI | ACCADEMICO FIORENTINO | ANACREONTICA | «No che non sei beato».

**Firenze 1734]** IN LODE | DEL SIGNOR | CARLO BROSCHI | I DETTO FARINELLO | MUSICO CELEBRE | ODE | DI TOMMASO CRUDELI || IN FIRENZE MDCCXXXIV | DA ANTON MARIA ALIBIZZINI. CON LIC. DE' SUPER. | PER COSIMO MARIA PIERI.

Edizione di 18 pp. numerate in 80 (mm. 223 x 158); sul retro della seconda pagina non numerata è stampato il ritratto dei Broschi; da p. 5 a p. 18 il testo delle due odi: «O possente Armonia» ; «Sola fra tanto giubilo» ; a p. 14 un fregio distingue la prima parte dell'ode dalla seconda; a p. 18 infine: L'AUTORE PROTESTA CHE LE VOCI SACRO E DIVINO SONO SCHERZI POETICI.

**Napoli 1746]** RACCOLTA | DI POESIE | DEL DOTTOR | TOMMASO CRUDELI | DEDICATA | ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE | ORAZIO MANN | MINISTRO IN TOSCANA DI S. M. BRITANICA | APPRESSO SUA MAESTÀ CESAREA || IN NAPOLI MDCCXLVI | CON LICENZA DE' SUPERIORI.

1<sup>a</sup> edizione incompleta delle poesie di Tommaso Crudeli, di 71 pp. n., in 8° (mm. 268 x 192) in eleganti caratteri di occhio marcato, impressi su carta spessa, di qualità fine, ornata da testate e finalini, con iniziali istoriate (nell'indicazione tipografica si può notare che l'anno è stampato su una piccola striscia di carta incollata per cor-



reggere una cifra stampata erroneamente; tale data è MDCXLVI come risulta da alcuni esemplari della stessa edizione sprovvisti dell'apposita correzione, forse perché semplicemente caduta). Sul v del secondo foglio di guardia, di fronte al frontespizio, è stampato un ritratto del poeta del pittore Antonio Pazzi fiorentino, ricavato da un'incisione di Antonio Betti (entrambi i nomi sono indicati sul margine sottostante la riproduzione)(vedi in Appendice il primo ritratto in alto).

Da p. 3 a p. 8 dedica dello stampatore ad Horace Mann (probabilmente scritto da Bonducci Andrea - secondo M. A. Timpanaro Morelli); da p. 9 a p. 71 seguono i testi.

La *Raccolta* contiene 19 componimenti (14 tra odi e canzonette seguite da 5 traduzioni di altrettante *fables* di La Fontaine) in successione cronologica.

Esemplare presso Biblioteca Rilliana di Poppi, Biblioteca di Villa del Vascello a Roma, Istituto di Studi Lino Salvini di Firenze e presso Fam. Luca Gatteschi di Poppi (mancante di ritratto).

**Firenze 1746** | IL SUPERBO | COMMEDIA TRADOTTA DAL FRANCESE | DAL DOTTOR | TOMMASO CRUDELI | DEDICATA | ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE | BERNARDO PECORI | PATRIZIO FIORENTINO || IN FIRENZE, MDCCXLVI | APPRESSO ANDREA BONDUCCI | ALL'INSEGNA | DELLA COLOMBA | CON APPROVAZIONE.

Edizione della traduzione della commedia Le Glorieux di Destouches di 138 pp. n. in 16° (mm. 160 x 110); da p. III a p. V premessa dello stampatore; a p. VI elenco dei personaggi; da p. 17 a p. 138 segue il testo della commedia, preceduto da un *Prologo* in versi (in seguito ristampato autonomamente).

Esemplare presso Biblioteca Rilliana di Poppi.

**Londra 1757] DI | SENOFONTE EFESIO | DEGLI AMORI | DI ABROCOME E D'ANZIA | LIBRI CINQUE | TRADOTTI DAL GRECO | DA | ANTON MARIA SALVINI | EDIZIONE SECONDA | CORRETTA ED ACCRESCIUTA || IN LONDRA MDCCLVII | PRESSO GLI EREDI PICKARD.**

Ed. in 16° (mm. 140 x 80) di pp. 144 modernamente numerate, in eleganti caratteri in tondo minuscolo stampati su carta di qualità fine, sobriamente decorata; una e. di guardia precede il frontespizio. Contiene: da p. III a p. XI prefazione dell'editore; da p. 1 a p. 98 *Di Senofonte Efesio / Degli Amori di Abrocome. . .*; da p. 101 a 125 *Cicalata sopra una curiosa statuetta antica di bronzo o sia Ragionamento faceto d'incomparabile amenità e di piacevolissima erudizione da attribuire ad Anton Maria Salvini*; p. 129 CICALATA | ACCADEMICA; nella pagina precedente non numerata l'occhietto: CICALATA | AMENISSIMA | RECITATA | DAL D. T. C. | IN UN'ACCADEMIA | DI BELLE LETTERE.

Da p. 129 a p. 138 il testo, impreziosito a p. 138 da finalino; da p. 139 a p. 144 CANZONETTA | DI TIRSI A LESBIA (che è del Frugoni).

**Parigi 1762] L'ARTE | DI PIACERE ALLE DONNE | E | ALLE AMABILI COMPAGNIE | TRATTATO ATTRIBUITO AL DOTTORE | TOMMASO CRUDELI | I PARIGI PRESSO GIORGIO REMOND | 1762.**

1<sup>a</sup> edizione dell'*Arte di piacere alle donne e alle amabili compagnie*.

L'edizione non segue una numerazione moderna, consta di 89 pp. in 8° (mm. 220 x 150) in eleganti caratteri di occhio marcato impressi su carta spessa di qualità pregiata.

Nella c. posta di fronte al frontespizio è stampata un'incisione con

figure femminili e Amorini su sfondo boschereccio.

In questa edizione il trattato presenta una suddivisione in 4 capitoli ognuno dei quali suddiviso in paragrafi. Un esemplare conservato presso la Biblioteca Civica di Padova (H 48201) (registra lacuna di 2 pp. in corrispondenza dei paragrafi 2, 3 e parte del 4 volutamente per motivi di decenza).

**Napoli 1767] POESIE | DEL DOTTOR TOMMASO | CRUDELI | EDIZIONE SECONDA | CON L'AGGIUNTA DI ALTRE | COMPOSIZIONI DELL'ISTESSO | AUTORE TANTO EDITE | CHE INEDITE | | IN NAPOLI | L'ANNO 1767.**

Seconda edizione delle poesie di Tommaso Crudeli, di VIII, 134 pp. n. in 8°, in nitidi caratteri impressi su carta spessa, di qualità ordinaria, priva di fregi. Il frontespizio è preceduto da due guardie; sul v della seconda guardia è stampato un ritratto del poeta - incisione in rame-, speculare rispetto a quello della Raccolta del 1746, senza l'indicazione del nome dell'incisore (vedi in Appendice il ritratto al centro).

A p. 3, penultimo verso probabile intervento della censura ecclesiastica (6 punti anziché “*del clero*”)

Da p. III a p. VIII, premessa dell'editore; da p. 1 a p. 70 seguono i testi dei componimenti accolti nello stesso ordine della prima edizione e con il medesimo titolo; a p. 71 (non numerata) si legge: AGGIUNTA | DI POESIE | DELL'ISTESSO AUTORE | *che non si trovano nella prima Edizione.*

Da p. 72 a p. 123 seguono i testi di 12 componimenti che non figurano nella prima edizione: di questi il *Prologo fatto per la Commedia di Mr. Destouches intitolata Il Superbo* e due sonetti per le nozze Contarini erano già stati stampati precedentemente; da p. 124 a p. 134 CICALATA | ACCADEMICA (seconda edizione); Due esemplari presso Istituto di Studi Storici Tommaso Crudeli di cui uno senza ritratto in Antip. e l'altro in pelle coeva, cornice oro

su piatti e dec. oro sul dorso.

**Parigi 1769]** L'ARTE | DI PIACERE ALLE DONNE | ED ALLE | AMABILI COMPAGNIE | OPERA | DEL DOTTORE | TOMMASO CRUDELI | EDIZIONE SECONDA | CON L'AGGIUNTA | DI ALCUNI LEGGIADRISIMI | COMPONENTI POETICI || IN PARIGI | MDCCLXIX.

Seconda edizione dell'*Arte di piacere alle donne e alle amabili compagnie*, di pp. 64, modernamente numerate in 80 (mm. 200 x 130) in caratteri di occhio marcato stampati su carta spessa di qualità ordinaria tagliata irregolarmente;

da p. 1 a p. 30 *L'arte di piacere alle donne* (viene soppressa la distinzione in paragrafi, mentre viene mantenuta la suddivisione in 4 capitoli); da p. 31 a p. 34 *Il seno | Cantata* (s. a.); da p. 35 a p. 42 *Componenti del C. G. B.*; da p. 42 a p. 55 *Lettera d'Eloisa ad Abelardo, poesia inglese d'Alessandro Pope tradotta dal celebre abate Antonio Conti Veneziano*; da p. 56 a p. 64 *Componenti per la tavola e Brindisi* (s. a).

**Parigi 1805]** RIME E PROSE 1 DEL DOTTOR | TOMMASO CRUDELI | TOSCANO || PARIGI | PRESSO GIO. | CLAUDIO MOLINI | MDCCCXV.

Terza edizione delle poesie del Crudeli di pp. 180 numerate in 16° (mm. 170 x 110) in eleganti caratteri impressi su carta fine, di qualità pregiata.

Sul v della seconda guardia è stampato un nuovo ritratto del poeta su disegno del pittore Pietro Ermini, ricavato da un'incisione di Girolamo Carattoni (i nomi sono indicati sul margine sottostante la riproduzione).

Il frontespizio è preceduto dall'occhietto: RIME E PROSE I DEL

DOTTOR | TOMMASO CRUDELI | TOSCANO e in tondo minuscolo: «Quest'edizione vendesi a Parigi presso Gio. Claudio | Molini, strada Montmartre, Quartier dell'Odéon I Presso Ant. Aug. Renouard, strada S. Andrea degli Archi».

Precedono due pp. n. n. contenenti una nota dell'editore. Da p. I a p. II INDICE | POESIE | POESIE INEDITE | PROSE. Da p. III a p. x NOTIZIE | PER LA VITA | DEL DOTTOR | TOMMASO | CRUDELI. Da p. 1 a p. 125 seguono i testi dei componimenti già presenti nelle due precedenti edizioni, ma qui accolti in ordine e con titoli diversi. Da p. 126 a p. 138 otto POESIE INEDITE; a p. 139 Nota alla pag. 63; da p. 143 a p. 168 L'ARTE | DI I PIACERE ALLE DONNE; da p. 171 a p. 180 CICALATA | ACCADEMICA.

Questa edizione in realtà fu stampata a Pisa.

Due esemplari presso Istituto di Studi Storici Tommaso Crudeli di cui uno senza ritratto in Antip. e in pelle coeva, dec. orn. in oro su piatti e sul dorso sguardie marmorizzate (vedi in Appendice il primo ritratto in basso dell'Ermini).

Sono Due (a sapere) i manoscritti pervenutici :

**Palatino 809]** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Palatino 809*. Cartac., sec. XVIII, in 4° (mm. 280 x 197). Carte 69 modernamente numerate; innanzi alla penultima vi è lacuna d'una carta. Appartenne probabilmente a Gaetano Poggiali. Legat. in cartoni, con tassellino di pelle a fregi dorati. Contiene:

Raccolta | di poesie | del Dottor | Tommaso Crudeli | dedicata | all'Ill. mo sig. Orazio Mann | Ministro di Toscana | di S. M. Britanica | appresso S. Maestà Cesarea.

Il manoscritto riproduce i 19 componimenti della Raccolta di poe-

sie del 1746 nello stesso ordine di edizione, contiene inoltre: «0 dea dolce amorosa» (*Canzone*); «Stamane al far dei giorno» (*Anacr. past.*); «Entra la verginella in sul mattino» (*Sonetto*); «Vostre son queste tenere» (*Canz. epitalam.*); «Te che in torbidi tumulti» (*Ode*); «Rendere asciutta, muta e senza suono» (*Madrig.*); *Cicalata accademica* (cfr. caduta di una e. dopo p. 67, probabile censura); «Due colombine intatte» (AP; «Il vezzoso terremoto » (*Epigr.*).

La scrittura del codice è calligrafica, lineare, ben distanziata, con pretese di eleganza, tale esemplare sembra costituire una copia di dedica (n. della G. Milan).

**Angelica 2086]** Roma, Biblioteca Angelica, Mss. 2086. Chartaceus in 8° (mm. 195 x 130), pp. 312 (modernamente numerate), sec. XVIII.

*Carmina italica, pleraque anonyma, praefixis suis titulis et subjecto indice*

p. 103 CANZONE EPITALAMICA | DEL DOTTOR CRUDELI | PER LE NOZZE DELL'ILL. SIG. MARCO | CONTARINI COL- L'ILL. SIG. PAULINA | CONTARINI («Vostre son queste tenere»); p. 110 PER LE MEDESIME NOZZE | EPITALAMIO | DEL SUD. CRUDELI («Lascia omai, Venere Bella»).

\*\*\* Elenco comparato con documenti di proprietà dei discendenti e diversi studi tra cui, in particolare, quelli di G. Milan e di M. Catucci.

## BIBLIOGRAFIA

(Aggiornata al 1998)

Unitamente agli Atti del Convegno si ha l'opportunità di presentare un aggiornamento bibliografico che - pur nell'incompletezza - annovera saggi del passato e quelli apparsi in questo decennio omettendo volutamente testi giornalistici o brevi citazioni senza per questo volerne ridurre l'importanza.

Per facilità di consultazione si separa la bibliografia in due sezioni: Saggi Letterari e Saggi Storici. (*n.d.Ist.*)

### Saggi Letterari

- L. BERRA, Due lettere inedite del medico Antonio Cocchi in favore del poeta Tommaso Crudeli, in *Nozze Omodei Zorini Zola*, Tip. Monregalese, Mondovì 1937.
- A. BERTOLA, Saggio sopra la favola, Pavia, 1788, pp. XVI ss. Biblioteca Stoschiana, Firenze 1759, p. 102.
- W. BINNI, La formazione della poetica arcadica e la letteratura fiorentina di fine Seicento, in «*La Rassegna della letteratura italiana*, LVIII, 1954, pp. 534-560,, poi in *L'Arcadia e il Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 3-46.
- W. BINNI, Tommaso Crudeli, in *Il Settecento letterario*, in *Il Settecento* («*Storia della letteratura italiana*», a cura di E. Cecchi e N. Sapegno), VI, Milano, Garzanti, 1986, pp. 405-408.
- C. CALCATERRA (a cura di), *Lirici del Seicento e dell'Arcadia*, Milano, Rizzoli («*I classici*»), 1936, pp. 725-727.
- G. CARDUCCI, Dello svolgimento dell'ode in Italia, in *Opere*, XV, ed. naz., Zanichelli, Bologna 1936, p. 67 ss.; *ibid.*, *Della poesia melica italiana e di alcuni poeti erotici del secolo XVIII*, pp. 84-144.
- M. CATUCCI, Tommaso Crudeli OPERE, Pubblicazioni del Dip. di Lingue e Letterature comparate della II Università degli Studi di Roma 2, Bulzoni Editore, Roma, 1989,
- E. CASTELLANI, L'influenza del La Fontaine sui favolisti italiani del secolo XVIII: Crudeli, Pignotti e Fiacchi, Casella, Napoli s. d.
- M. CERRUTI - M. CATUCCI, su "L' arte di piacere alle donne e alle

- Amabili Compagnie”, ETS, Pisa, 1990.
- T. CONCARI, Storia letteraria d’Italia, Scritta da una Società di Professori - Il Settecento, Dott. F. Vallardi, Milano, 1913.
- B. CROCE, Le poesie di Tommaso Crudeli, in «Quaderni della Critica», 1, 1945, pp. 11 ss. (contiene una lettera dell’abate Niccolini sulla prigionia del Crudeli); ibid., Un documento relativo al Crudeli, 1945, in «Quaderni della Critica», dicembre 1945, pp. 29 ss.; ibid., La letteratura italiana del Settecento, Laterza, Bari, 1949 pp. 106-118.
- R. de CALZABIGI, Lettera al De Garnerra in G. De Garnerra, Corneide, Livorno 1781, VII p. 150.
- G. A. DE SORIA, Raccolta di opere inedite, tomo I, Livorno, per Tommaso Masi e Comp., 1773-1774, pp. 125-127.
- E. de TIPALDO, Biografia degli italiani illustri, VI, Venezia 1840, pp. 40-47 (voce curata dal Vannucci).
- S. FERRARI, Poesie dei secoli XIX e XVIII, Sansoni, Firenze 1922.
- C. FILOSA, La favola, (?) Milano, 1952, pp. 171-173.
- E. FLORA, Storia della letteratura italiana, IV, Mondadori, Milano 1966, pp. 57-59.
- U. FRITTELLI, Favolisti toscani, Firenze, Vallecchi, 1930. a
- M. FUBINI, Introduzione a Lirici dei settecento, a cura di B. Maier, Ricciardi, Milano-Napoli 1959, pp. XXVI-XXVIII.
- A. GATTESCIU, Poesie, Stecchi, Firenze 1758, pp. 41-4 (In morte dun letterato, dedicata al Crudeli, non direttamente nominato per prudenza, ma le allusioni e i riferimenti biografici nel testo sono assai trasparenti).
- G. GRONDA, in Poesia italiana del Settecento, Garzanti, Milano 1980, p. XV, 94 ss.
- «Istituto di Studi Lino Salvini » Tommaso Crudeli, Raccolta di poesie del dottor Tommaso Crudeli, dedicata all’illustrissimo signore Orazio Mann ministro in Toscana di S. M. Britannica appresso Sua Maestà Cesarea, con licenza de’Superiori, Napoli, MDCXLVL, Ristampa anastatica, Basile, Genova 1987.
- A. LAMI, in «Novelle letterarie», Firenze 26 febbraio 1745, n. 9, col. 133; Ibid. Firenze 15 aprile 1746, coli. 228-9.
- G. LEOPARDI, Crestomazia italiana poetica, H, Milano, Stella, 1828.
- B. MAIER, Lirici del Settecento, Ricciardi, 1959, (Bib. Pub. Sesto Fiorentino - coll. C 850. 8)



- G. M. MAZZUCHELLI, Scrittori d' Italia, ms. cari. Bibl. Vittorio  
FAnanuele di Roma 861 pp. 405-6.
- G. MILAN, Tommaso Crudeli, Poesie con appendice di Prose e Lettere,  
Stia (AR) Poppi, 1989.
- C. MUSCETTA -M. R. MASSEI (a cura di), Poesia del Settecento, 1,  
Torino, Einaudi («Parnaso italiano»), 1967, pp. 536-566.
- G. NATALI, Il Settecento, F. Vallardi, Milano 1964, pp. 29 s., 99 e 401.  
«Novelle letterarie», 23 novembre 1770, coli. 752-3.
- B. NUTERINI MINUCCI, Tommaso Crudeli, in «Atti e Memorie  
dell' Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», Arezzo, VIII  
(1930), pp. 103-111.
- A. R. PARRA, Considerazioni sulla fortuna di John Dryden nell'Italia  
del Settecento, in «Rivista di letterature moderne e comparate»,  
1969 (XXII), 1, pp. 33-34.
- G. PIERGILI (a cura di), Favole di tre autori toscani. Crudeli, Pignotti e  
Ciasio, Firenze, Barbera, 1886.
- N. RODOLICO, Stato e Chiesa in Toscana sotto la Reggenza Lorenese  
[Lorraine Regency] 1737-1765, n. d. 1910.
- A. SALZA, La lirica (Dall' Arcadia ai tempi moderni), Vallardi, Milano  
s. d., pp. 176 ss.; ibid., Alcune relazioni tra poeti francesi e italia-  
ni dei secoli XVII e XVIII, in «Bulletin italien», XXX, n. 1, 1908,  
pp. 56-65. ibid., Astuzie e contrassegni d'amore nel Tasso e ne'  
suoi imitatori, in «Rassegna bibliografica della letteratura italia-  
na», XVII, Fase. 1-2-3, 1909, pp. 135-142.
- M. SANSONE (a cura di), Favolisti del Settecento, Firenze, Sansoni,  
1943.
- G. SAVOCA, L'arcadia erotica e favolistica dal Rococò al  
Neoclassicismo, in AA. VV., Letteratura italiana. Storia e testi. Il  
Settecento, I, Laterza, Bari-Roma 1973, pp. 332-337.
- F. SBIGOLI, Un poeta toscano a tempo di Gian Gastone, in «Nuova  
antologia», XXIX, Sez. II, 1881, pp. 27-43.
- E. SCERBO, Il nome della Cosa, nomi e nomignoli degli organi sessua-  
li, Saggi -Mondadori, Milano, 1991, pag 34-152-166.
- L. TASSONI, Poeti erotici del '700 italiano, Arnoldo Mondadori,  
Milano, 1994.
- D. TANUCCI, Epistolario, I-II, a cura di R. P. Coppini e R. Neri,  
Edizioni di storia e letteratura, Roma 1980, I, pp. 139, 229-31; II,  
pp. 49-50, 98-99, 40-42, p. 113, 243, 636-7, 739, 754-5.

- P. TOLDO, Fonti e propaggini italiane delle favole di La Fontaine, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1912, pp. 252 ss.
- F. TRIBOLATI, Le conversazioni di G. Rosini, Landi, Firenze 1889, pp. 35-49.
- E. VIVIANI DELLA ROBBIA, B. Tanucci ed il suo importante carteggio, Firenze, 1942, ad indicem
- H. WALPOLE, Correspondence with H. Hann, ed. by W. S. Luwis, New Haven, Yale University Press, 1961<sup>2</sup>, I, pp. 388, 424, 464 e 491; II, p. 112.

### Saggi Storici

- G. ADILARDI, Un'antica condanna. Le origini di un conflitto tra Chiesa Cattolica e Massoneria, Bastogi, Foggia, 1989.
- M. P. AZZURI, Sull'istituzione della prima Loggia in Firenze, in "Lumen Vitae" annata 2<sup>a</sup> n. 11, Roma, 1955, pag 379-391; ibid., Inizi e sviluppo della libera muratoria moderna in Europa, Parte seconda, Edizioni Latomia, Roma, 1957.
- E. BALDI, L'Alba. Ed prima loggia massonica a Firenze, Firenze, Tip. B. Coppini e C., 1959.
- P. BERSELLI AMBRI, L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano, n. d., Firenze, 1960, p. 92.
- A. M. CADEL, Venezia e la massoneria nel Settecento, Presentazione di Giovanni Scarabello, Centro Intern. della Grafica di Venezia, Venezia, 1995, pp. 16 ss.
- C. CANTU', Gli eretici d'Italia, III, Torino 1866, passim.
- P. CASINI, "The Crudeli Affair: Inquisition and Reason of State", in 'Eighteenth Century Studies, in honour of A. Wilson', ed P. Glays - Un. Press of New England, Hannover New Ham., USA, 1972, pp. 133-152.
- A. CHIARLE, Tommaso Crudeli, Il primo massone italiano vittima dell'inquisizione, C, Genova, 1987; ibid. riedito con aggiunte in "Massoneria, i Protagonisti: Crudeli", Il Ventaglio, Roma, 1995; ibid., Versi d' amore di libertà, Istituto di Studi Lino Salvini, Genova, 1989.
- Z. CIUFFOLETTI, Le origini della Massoneria in Toscana, Foggia,

- Bastogi, 1989; *ibid.*, Il complotto massonico e la Rivoluzione francese, Firenze, Medicea, 1989; *ibid.*, La massoneria e le forme della sociabilità nell'Europa del Settecento, Il Vieuxseux, A. IV, n. 11, Maggio-Agosto 1991.
- A. d'ANZEO, "Il caso Crudeli" persecuzione e tolleranza nella Toscana Granducale, Introduzione di Leonardo Sciascia, Edizioni della Biblioteca Rilliana, Poppi ( Arezzo ), 1988; *ibid.*, Tommaso Crudeli e la disinformazione: da nemico a vittima . Introd. L. C. Tommasi Crudeli, Bibl. Rilliana e Fam. discendenti, Poppi (Arezzo), 1995.
- F. DIAZ, I Lorena in Toscana. La Reggenza, Torino, Utet, 1988, pp. 122-115.
- R. (S. S. P. ) ESPOSITO, La massoneria e l'Italia, dal 1800 ai nostri giorni, Ed. Paoline, Roma, 1979.
- G. FIORENTINO, «LA MATTANZA», Poema in "Diavoli e Framassoni", Longo Ed., Ravenna, 1981.
- C. FRANCOVICH, Storia della massoneria in Italia dalle origini alla Rivoluzione francese, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 49-85.
- R. GERVASO, I fratelli maledetti, "Fra cimici e pidocchi" Bompiani, Milano, 1996. pp. 142-154.
- G. GIARRIZZO, Massoneria e Illuminismo nell' Europa del Settecento, Marsilio, 1994.
- F. GIUNTI, Tommaso Crudeli, Medaglioni e Profili, LUX Anno I, n° 2, n. d. 1923,
- F. INGHIRAMI, Storia della Toscana (Biografie), t. 12, Poligrafia fiesolana, 1843, p. 511.
- LUZI, Carboneria e Massoneria nel Risorgimento, prima della Rivoluzione Francese, n. d. 1, 1910(?) pagine 35-40
- A. A. MOLA, Storia della massoneria italiana dalle origini a nostri giorni, Bompiani, Milano, 1992.
- P. MARUZZI, 'Sull'istituzione della prima Loggia in Firenze, 1732', in "Lumen Vitae" ann. 2 n. 11, Roma, 1955 (riedito in Hiram, 1990)
- E-T. PERRENS, Un poète frane-maçon devant le Saint-Offtce au XVIII siècle, in «Revue des deux mondes», 1885 (LXVII), pp. 142-73.
- M. PELLIZZI, The English Lodge in Florence 1732-38, Transactions of Quator Coronati Lodge No. 2076, UK, 1992, pp. 136 ss. Volume 105 for the Year 1992
- M. RASTRELLI, Fatti attinenti all'Inquisizione e sua istoria generale, e

- particolare de Toscano., Appendix dettagliata ‘Relazione della carcerazione del Dottore Tommaso Crudeli di Poppi, e della processura formata contro di lui nel Tribunale del S. Ufizio di Firenze l’ anno 1739’, Firenze, 1782. (As an appendix there appears a broad and detailed ‘Relazione della carcerazione del Dottore Tommaso Crudeli di Poppi, e della processura formata ).
- G. E. SALTINI, Archivio storico italiano., 1886, s. 4. XVII, pp. 111-123
- F. SBIGOLI, Un poeta toscano al tempo di Gian Gastone, in «Nuova antologia», 1881, pp. 27 ss.; ID., Tommaso Crudeli e i primi Frammassoni in Firenze, narrazione storica corredata di documenti inediti, Battezzati, Milano 1884.
- V. SGARBI, Lezioni private, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1995, Lezione XIV (pag 95-100).
- M. A. TIMPANARO MORELLI, Per una storia di Andrea Bonducci (Firenze 1715-1766), Lo stampatore, gli amici, le loro esperienze culturali e massoniche; Istituto Storico Italiano per l’Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1996; *ibid.*, Su Gaetano Berenstadt, contralto ( Firenze 1687-1734) e sui suoi amici, in Studi Italiani n° 18 anno IX, fascicolo 2, Ed. Cadmo, 1997.
- R. TARGHETTA, La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785), Istituto di storia dell’ Università di Udine Del Bianco Editore, Udine, 1988, (Accenno di carteggio tra il Crudeli e framassoni di Venezia e di possibili intercettazioni al confine).
- F. VENTURI, Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria, Torino, Einaudi, 1969, pp. 55-58.
- G. A. VENTURI, Le controversie del Granduca Leopoldo I di Toscana e del vescovo Scipione de’ con la corte romana, Arch. ivio storico italiano, VIII, 1891.
- V. VETTORI, Il vangelo degli Etruschi, romanzo-diario, Spes, Milazzo, 1985. (Due brani dedicati al Crudeli e un lungo passaggio al Tannucci).
- M. VIGILANTE, T. C., in Dizionario biografico degli italiani, T. 23, Tp. 264 s.
- A. ZOBBI, Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848, I, Molini, Firenze 1850, pp. 198-205 e Appendice p. 28.

*Ogni segnalazione integrativa è benaccetta dall’Istituto S.S.T. Crudeli.*